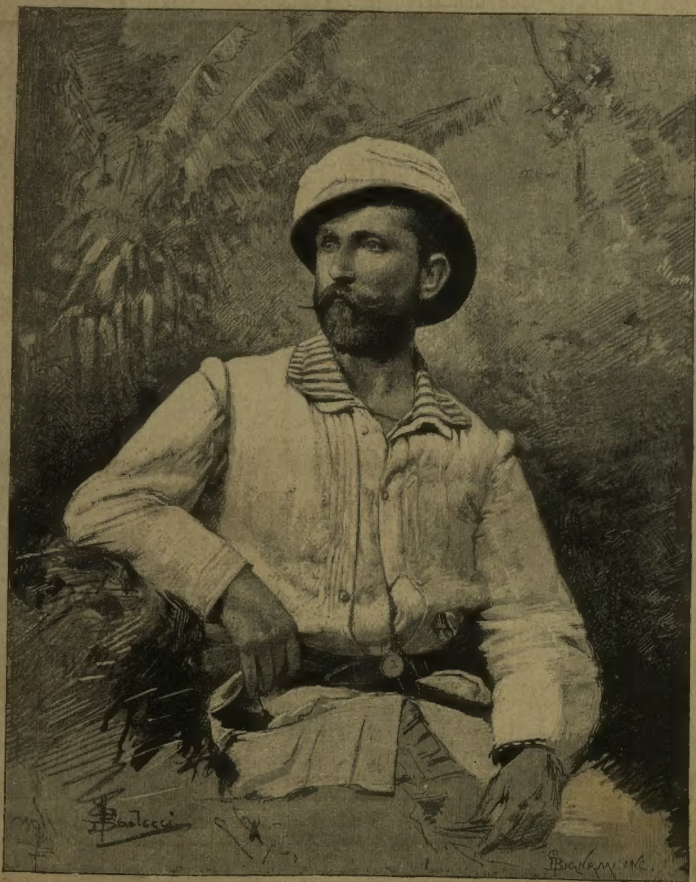
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 26 - 26 Giugno 1881. Fratelli Treves Editori, Milano.

Giuseppe Giulietti, ucciso dagli Assabo-Galla. (Disegno del sig. D. Paolocci, da una fotografia de sig. Bartolena, di Livorno).

Sommario del Supplemento

N. 12 e 13 di

MILANO E L' ESPOSIZIONE.

Associazione all'opera completa MILANO E L'ESPOSIZIONE, *supplemento all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *L. 7. 50* in tutta Italia. – *Fr. 9* negli Stati dell'Unione Postale.

Cent. 25 ogni numero del Supplemento

GIUSEPPE GIULIETTI.

La sfinge africana ha divorato un'altra vittima, un valoroso che tentava nell' interesse della scienza e dell'umanità sciogliere gli enigmi.

Il povero Giulietti, pel quale l' Italia veste il corruccio, era nato a Casteggio presso Voghera da una famiglia di onesti industriali.

Nel 1866 corse all'armi tra i volontari radunati a Varese e fu prode fra i prodi e gravemente ferito al fianco. Finita la guerra, visse qualche tempo a Milano, ove per la sua avvenenza, pel suo spirito, per la sua eleganza, fu uno dei prediletti della *high-life* milanese.

Nella società dei giovanotti spensierati, facoltosi o aristocratici, non si faceva nulla senza il Giulietti. Non c' era ballo, fiera, caccia, duello, senza la direzione del Giulietti che conduceva una brillante vita da scapolo. Era di statura giusta; di membra gagliarde, sotto la profumata corteccia di bellimbusto; naso aquilino, molto spiccato; baffi biondi; occhi azzurri, un poco verdognoli. Per un singolare contrasto, mentre l'espressione della parte inferiore della faccia era un po'canzonatoria, aveva negli occhi qualche cosa d'ingenuo, di malizia quasi fanciullesca.

Trasferitosi a Genova vi fondò la *Società del tiro al Piccione* e quella dei Canottieri, pei quali disegnò pure i costumi. Quando Martini ritornò dallo Scioa per negoziare col governo italiano un trattato di commercio, il Giulietti sollecitò ed ottenne di farsi suo compagno, poichè la scapataggine del giovinotto elegante non era in lui che apparenza. Partirono sul *Rapido* ed arrivarono ad Assab coll' Antonelli e con altri. Tardando l' arrivo a Zeila della carovana che re Menelik aveva spedito incontro ai viaggiatori italiani, Giulietti ed Antonelli furono spediti ad incontrarla, ma quella spedizione non fu fortunata.

L' Antonelli cadde in mano ai Somali e si salvò a stento; il Giulietti fu costretto a tornare indietro mancandogli cammelli e viveri per proseguire.

Tornato in Italia, pensò un momento di dedicarsi all' industria, ma l' Africa lo attirava, sicchè quando gli fu offerto il posto di segretario del Commissario Governativo ad Assab accettò con entusiasmo.

Sullo scorcio del dicembre ultimo lasciò l'Italia pieno di illusioni e di rosee speranze, fidente nel suo carattere, nella sua rigogliosa gioventù.

Quanti sogni dorati, quante nobili aspirazioni troncò la *inconscia zagaglia barbara!*

Incaricato dalla Società geografica di studiare il corso del QuaLima per vedere fino a quale distanza dalla costa esso arrivasse, se si perdesse in un lago o nella sabbia, se fosse o meno navigabile o praticabile lungo le sponde, egli partì per l'interno con una scorta di marinai comandata dal tenente di vascello Biglieri.

Si avanzò verso i paesi degli Assabo-Galla e per qualche tempo non si ebbe più notizia nè di lui, nè de'compagni.

Il giorno 7 maggio, la *Società geografica* ricevette una lettera del Giulietti, in data 10 aprile, in cui è detto: " Fra poche ore parto, non per l' *Aussa*, ma " in direzione del *Mussalli*, per ritornare a *Bailul*, " dopo aver percorso una corda di 250 chilometri circa " In 15 giorni verrà, per via di mare, a *Bailul* il " necessario per rifornirci di viveri, e di là (se la for" tuna ci assiste) ci inoltreremo subito verso i paesi " degli *Assabo-Galla* ".

Pur troppo la fortuna li tradì nel modo più crudele! Nei primi giorni di giugno un indigeno portò la dolorosa notizia che tutta la spedizione era stata trucidata [1]. Il Giulietti non aveva che 34 anni. Egli lascia un figlio di nove o dieci anni, avuto da una giovine sua conterranea ch'egli aveva sposata nel 1872, ma cui ebbe il dolore di perdere un paio d' anni dopo il matrimonio. Era molto amico del De Amezaga, e anzi preparò a quest' ultimo i disegni della sua pubblicazione sulla baia d' Assab. Era discreto pittore, e nel gabinetto da lavoro del Re vi è un quadro rappresentante i nostri possedimenti d'Assab, che l' infelice giovane aveva dipinto dal vero ed offerto a Sua Maestà.

Egli è morto sulla breccia combattendo per la grandezza d'Italia. Gloria ai caduti per la patria!

È aperta l' Associazione

al secondo semestre 1881 al.°

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.
(Per l' ESTERO, L. 32 (oro)

PREMIO Chi manda L. 25 50 avrà in dono: Due volumi della *BIBLIOTECA DEI VIAGGI.*

Essendo la fine del semestre un termine quasi generale delle scadenze d'associazione, è desiderabile che le rinnovazioni siano fatte per tempo, onde evitare ritardi. Si prega d'unire la fascia alla domanda di rinnovazione.

La massima parte dei nostri associati ha voluto pure associarsi al supplemento intitolato: Milano e l'Esposizione Italiana. *Quelli che non lo avessero ancor fatto, e ne avessero l'intenzione, devono affrettarsi, perchè è assai probabile che fra breve non potremo più secondare le domande dei numeri arretrati. Di parecchi numeri abbiamo già dovuto fare tre volte la ristampa; ma ciò non sarà facile in avvenire, quando la pubblicazione sia molto innoltrata. Questo supplemento, benchè ormai raggiunga la tiratura straordinaria di 20,000 esemplari, diverrà senza dubbio una rarità da bibliofili. Perciò preghiamo gli associati ad affrettare le loro domande. Mandino it. L. 7 50 e riceveranno i 13 numeri già pubblicati; poi mano mano gli altri fino al N. 30. L'importanza assunta dalla Esposizione Nazionale ha dimostrato la necessità che c'era di dedicarle un supplemento apposito, il che non si poteva senza portare agli associati un piccolo aumento di spesa; ben piccolo quando si consideri che l'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è fra le grandi Illustrazioni dei due mondi, la più a buon mercato.*

SETTIMANA POLITICA

Alla commozione eccitata la settimana scorsa dalla notizia della strage della missione Giulietti, seguì una commozione ancora più grande e mista ad indignazione per i fatti di Marsiglia.

Il venerdì 17 arrivava in quel porto il primo corpo di truppe di ritorno dalla spedizione poco trionfale di Tunisi. Ma trionfale fu l'accoglienza fattagli. Il poggiuolo del club italiano era senza bandiera. Era una dimenticanza, come si seppe di poi, e scusabile poichè il ritorno delle truppe francesi non era annunziato che per il giorno seguente. Perciò si sentirono dei fischi, e nella folla si credette che i fischi fossero partiti dal poggiuolo del club. Ciò era falso, ma quand'anche fosse stato vero, e' sarebbe stato un atto di follia individuale, che non poteva giustificare gli eccessi a cui si venne. Si cominciò ad attaccare club, si voleva prenderlo per assalto, dargli fuoco, strapparne lo stemma; e lo stemma, che il presidente del club con nobile energia non volle togliere, fu strappato a forza, fatto in pezzi, gettato alla turba da due consiglieri comunali. E il prefetto ordinò la chiusura del club.

Subito dopo nella notte cominciò, cosa incredibile a dirsi! la " caccia agl'italiani. " La parola non è nostra: fu proprio inventata dai marsigliesi. Gl'italiani che si trovavano isolatamente per le strade, venivano assaliti, bastonati, gettati in mare o nelle vasche del corso Belzunce, pugnalati. La loro colpa non era altro che l'essere italiani. La scelleraggine di questa strage è mostrata dalla circostanza che un genovese che sbarcava fresco fresco da un vapore d'Algeria per rimbarcarsi subito in un vapore per Genova, fu aggredito senza saperne il perchè, e dovette la salvezza della vita soltanto alla sua forza erculea. Giacchè gli italiani non mancarono di reagire, e non si lasciarono sgozzare impunemente.

Queste scene selvaggie durarono il giorno e la notte del sabato, della domenica, del lunedì; talchè si dovette occupare militarmente Marsiglia, e chiudere alle 9 di sera i caffè e i luoghi pubblici.

La lista ufficiale segnala otto morti e 27 feriti, fra le due parti; ma è probabile che il numero sia assai superiore. La ferocia era così bestiale che la scuola femminile italiana fu presa a sassate, e le bambine dovettero rifugiarsi in una chiesa!

Sappiamo troppo bene a che eccessi sono capaci di portarsi le plebi in tutti i paesi; e può non farci meraviglia che il municipio radicalissimo di Marsiglia siasi egli pure condotto brutalmente e le autorità politiche fiaccamente. Sappiamo ancora che, per quanto parlino di umanità e di internazionalismo, gli operai sono in fatto odiatori grandissimi dei forestieri, — non solo dei forestieri d'altra nazione ma anco semplicemente d' altra città. Di 50,000 italiani che vivono a Marsiglia, la massima parte sono operai piemontesi e liguri, che essendo più sobrii e più laboriosi dei francesi si contentano di paghe minori. Perciò è vecchio l'odio degli operai marsigliesi verso gli italiani; e questa volta ha trovato uno sfogo; e col colore di patriottismo si cercò far cacciare gli italiani dalle fabbriche. Infatti s'è costituito un Comitato che minaccia l'incendio alle fabbriche e alle botteghe che impieghino operai e garzoni italiani. Ciò si ripetè in minori proporzioni nelle ferrovie del Doubs, presso Lione, e nella stessa Parigi.

Dietro queste considerazioni, i fatti di Marsiglia resterebbero odiosi e assai dolorosi dal lato umano, ma non presenterebbero un aspetto politico. Se non che li aggrava il contegno della stampa francese. È da un pezzo, che i giornali anco più serj come il *Temps*, e lo stesso *Débats*, e persino il *Parlement*, eccitano le masse all' odio e al disprezzo degli italiani, e fanno vedere in noi un nemico naturale.

I fatti di Marsiglia sono la conseguenza di questi eccitamenti. Oggi ancora, non possono a meno di vituperare una strage degna dei popoli più barbari, e che ha eccitato l'ira degli italiani, ed anche un senso di sdegno e ripugnanza espressa fortemente in Germania e in Inghilterra; ma pure li scusano e ci portano una forma ancora ostile o sprezzante verso le vittime. Perfino il *Débats*, la cui condanna è più vibrata di tutti, dà come cosa certa che la colpa iniziale sia stata degli italiani. Ciò diverrà una tradizione in Francia; eppure nulla di più falso. Sul poggiuolo del Club non c'erano che quattro persone; nell' interno, nessuno.

Di quelle quattro persone, una era un marsigliese ben conosciuto, patriota, repubblicano, il signor Gibon; e questi ha pubblicato una dichiarazione ove afferma che dal poggiuolo non partì nessun fischio e nessuna dimostrazione ostile. Se dopo ciò si continua a parlare di provocazione da parte dei nostri, è la dimostrazione della malevolenza che in Francia regna in alto e in basso sul conto dell'Italia, e che produce ogni giorno più una corrente di antipatie fra le due nazioni.

Furono eseguiti oltre 300 arresti; di questi, soli 80 sono italiani. Sono pur cominciati i processi. Certo Bavestre che avea trascinato per le strade la bandiera italiana onde aizzare la popolazione, fu condannato a un anno di carcere. Degli italiani, nessuno fin qui ebbe di là di tre mesi; e i più per semplice porto d'arme proibita.

Qui intanto, man mano che venivano le notizie sempre più gravi da Marsiglia, l'irritazione saliva e potè a stento essere frenata. Da destra, da sinistra, le interrogazioni grandinarono sui ministri; e le loro risposte imbarazzate e fiacche non soddisfacevano nè il Massari, nè il Billia, nè il Nicotera. Il paese s'agitava, e imponenti dimostrazioni ebbero luogo a Roma.

[1] Ecco i nomi degli ufficiali e marinai dell' " Ettore Fieramosca " che formavano la scorta:
Giuseppe Biglieri, sottotenente di vascello, nato a Valenza il 21 settembre 1851.
Giardini Nunzio, – sotto capo cannoniere.
Riccio Vincenzo – Todaro Francesco – Muro Giacomo – Buono Nicola cannonieri di prima classe.
Foti Stefano – Staguaro Bartolomeo – Catanzaro Ignazio – Zuccone Giuseppe – Garassino Giuseppe, cannonieri di seconda classe.

a Torino, a Genova, a Napoli, a Palermo, a Milano. Nessuno per altro uscì dai limiti d'un popolo civile e ospitale. Ma così nelle piazze come in Parlamento fu espresso chiaramente il desiderio che si richiami da Parigi quell'ambasciatore inetto ed infelicissimo che è il Cialdini. Il governo aveva dato ordini severissimi per impedire che le dimostrazioni trasmodassero; e alla Camera così il Mancini come il Depretis tennero un linguaggio dei più concilianti, perchè al Ministero preme oggi prima di tutto condurre a buon termine l'operazione del prestito per l'abolizione del corso forzoso. Anche qui, ad onta delle malevolenze francesi, siamo presso al porto. Il prestito sarebbe concluso in ottime condizioni con case inglesi.

Il governo s'è pur dovuto decidere ad accordare un congedo di due o tre mesi al console Macciò, che probabilmente sarà senza ritorno, poichè la sua posizione era divenuta impossibile dinanzi all'onnipotenza del Roustan, a cui il Bey profonde onori, complimenti, abbracci, oltre al mettergli nelle mani il governo con uno stipendio di 30,000 franchi annui in aggiunta a quello che ha dal suo governo. Anche il console inglese, signor Read, si trova a disagio; e sì ai Comuni sì ai Lordi ne muovono lagni ogni giorno, al che i ministri inglesi non sanno dir altro se non che è inutile irritare una nazione amica per piccole cose e piccole cause. L'ipocrisia della Francia in tutto l'affare tunisino, ha ricevuto un maggior rilievo dalla nuova circolare di Barthèlemy St.-Hilaire che torna a parlare del gran disinteresse della Francia, che negli affari del Montenegro, di Grecia e di Tunisi, non è stata ispirata che dal desiderio della pace e del bene universale.

Via! una grande nazione dovrebbe adoperare un linguaggio più franco; e questi sforzi di rettorica impertinente non giovano ad accrescerle riputazione nè simpatia presso nessun popolo.

Or, appena preso Tunisi, essa accenna a Tripoli; e poichè la Porta protesta contro la pretesa di mettere perfino a Tripoli i tunisini sotto la protezione dei consoli francesi, e vi manda un governatore con un po' di truppa, la Francia avverte già la necessità che potrebbe avere di assicurarsi la frontiera anche da quella parte.

Per un momento si sospettò un altro atto ostile nell'occupazione di Obok che si credeva vicino ad Assab. Ma poi si seppe non trattarsi che di una piccola ed insignificante baia rimpetto ad Aden, che fu acquistata fin dal 1862 dal governo napoleonico. Ora fu data ad un francese la concessione di colonizzarla.

Ieri, 22, ebbe luogo il secondo voto importante sulla riforma elettorale. Si trattava finalmente dello scrutinio di lista, e veniva in campo la famosa proposta Ercole che chiede si sospenda la discussione di questo scabroso argomento, riservandosi a farne uno speciale progetto di legge. Questa proposta andava da qualche tempo raccogliendo adesioni e firme da tutte le parti, perchè troppi deputati temono di perdere il collegio di loro conoscenza. Il ministero non s'è deciso che all'ultim'ora a dire il suo parere: esso è sempre favorevole, disse, allo scrutinio di lista, e ne farà questione di gabinetto; ma non crede di farla per la proposta di separazione: giudichi la Camera a sua posta e il ministero si astiene. Alle accuse di incoerenza, partite sopratutto dal Crispi, il Depretis rispose con la sua consueta calma che non riteneva utile mettere a repentaglio l'intera riforma e arrischiare un tesoro già acquistato, cioè l'allargamento del suffragio fino alle proporzioni di un quasi suffragio universale. Indi la proposta Ercole fu approvata da 212 voti contro 131. Dal numero dei voti si vede che alla Destra (che del resto non fu tutta d'accordo neppur questa volta) si unirono moltissimi di Sinistra. Vedremo se ciò equivale alla rejezione dello scrutinio di lista, com'ebbe a dire indignato il Crispi, ma certamente lo scrutinio di lista, se pur non è seppellito, è rimandato alle calende greche.

Le elezioni comunali ch'ebbero luogo domenica a Roma furono una vittoria del partito moderato e del partito clericale. Sopra i 13 consiglieri eletti, soli due appartengono alla sinistra, e negli altri la tinta conservativa è più spiccata che la liberale. Ciò diede luogo la sera ad una dimostrazione che poi si rivoltò contro la Francia.

Il nuovo libro del Padre Curci *la nuova Italia, e i vecchi zelatori*, che levò gran rumore per l'indirizzo liberale e patriottico che il celebre gesuita consigliava alla Chiesa di prendere, è stato messo all'Indice. L'autore si è sottomesso; ma ciò non toglie nulla all'effetto del libro che può dare indirizzo al nuovo partito conservatore che è in via di formazione.

Un altro opuscolo che fece molto rumore prima di essere pubblicato, non corrispose invece all'aspettativa. Il generale Mezzacapo nell'insistere sulla necessità di armarsi e apparecchiare buone difese, non esce dal luogo comune.

La Corte di Cassazione annullò la sentenza che, con tanto dolore del Papa, avea ammesso la convertibilità dei beni della *Propaganda fide*. Il supremo tribunale riconobbe a questo istituto i caratteri laici della diffusione della civiltà e della moralità, ed inoltre il carattere internazionale.

Non accenneremo che di volo a molti piccoli fatti: le disgrazie avvenute in molte fabbriche a Roma, il che fece rinnovare dai ministri alla Camera la promessa di una legge per la sicurezza degli operai; la festa del "Corpus Domini" che diede luogo a Genova ad una dimostrazione molto religiosa; una scena di sangue ad Osimo; una rivolta di sigaraie il 17 a Napoli; una dimostrazione di studenti a Siena contro il prof. Scialoja che prende sul serio l'università; l'aggressione d'un altro studente col suo nobile padre a Palermo contro un altro professore: qui gli aggressori furono arrestati; una lista elettorale manipolata a S. Vito Romano per darla vinta al fratello di un ministro: "una vera infamia", disse l'onor. Zeppa, che però vide la sua interpellanza rimandata a dopo la legge elettorale; la condanna del gerente della "Riforma" a 3 mesi di carcere e 400 lire di multa, per un articolo offensivo all'imperatore di Russia. Infine diciamo che quest'anno fu deliberata la chiamata della seconda categoria (cioè delle classi militari della milizia mobile degli anni 1851-52), per trenta giorni di esercitazioni estive.

Mentre la Camera dei Comuni prosegue la discussione laboriosa del Landbill, attraverso la selva di 1200 emendamenti (che sono in confronto i 48 nostri per la legge elettorale?) gl'Irlandesi minacciano la quiete non solo dell'isola, ma di tutto il Regno. Il 10 furono scoperte delle mine che dovevano far saltare il palazzo del Municipio a Liverpool; e poi 300 irlandesi armati volevano liberare i feniani arrestati. Poichè, sono tornati in campo i Feniani; e dall'America, costoro agiscono apertamente, tanto che il Governo inglese credette di dover portare a conoscenza del Governo americano gli eccitamenti e gli oltraggi che ivi si commettono e si preparano contro l'Inghilterra.

Nelle Camere inglesi, oltre che per gli affari di Tunisi, si palesa un grande malcontento verso la Francia per le difficoltà commerciali. Il governo non potè impedire che la Camera adottasse la mozione Monk con la quale essa "deplora il carattere reazionario della nuova tariffa generale francese, e opina che nessun trattato di commercio tra l'Inghilterra e la Francia sarà soddisfacente, se non tenda alla esplicazione delle relazioni commerciali tra i due paesi con una riduzione dei diritti." Le difficoltà che incontrà la conclusione di un trattato di commercio tra la Francia e l'Inghilterra, sono di cattivo augurio per quello che si dovrà presto negoziare fra noi e la Francia.

Il Reichstag germanico chiuse il 15 la sua sessione dopo aver respinto la proposta di estendere all'Impero il Consiglio economico, ed aver votata la legge sulle assicurazioni degli operai con tali modificazioni che il Bismark preferisce abbandonare per ora la legge.

Di questo e d'altro ei s'appellerà al Reichstag futuro, poichè non rinuncia al suo programma economico, che è, come disse ora in risposta ad alcuni contadini dell'Holstein, intrecciato al programma sociale: la tutela del lavoro nazionale, ottenuta con l'aumento dei dazi e con le imposte indirette surrogate più che sia possibile alle dirette, deve avere per corollario la tutela dei lavoratori, se ha da essere adempiuta la missione che il Bismark attribuisce allo Stato cristiano.

Il grande lavoratore prende ora un mese di vacanza, e si fa supplire dal signor Bötticher; ciò ha offeso il conte di Stolberg, che si credeva chiamato naturalmente, come vice-cancelliere, a surrogarlo: egli ha perciò date le sue dimissioni. L'Imperatore le accettò, e nominò Pettkammer a ministro dell'interno e Gossler a ministro dei culti.

In Ispagna sono imminenti le elezioni per le Cortes, e il ministero è sicuro di vincere come già vinse nelle elezioni amministrative. Esso avea permesso a Ruiz Zorilla di rientrare in Ispagna, ma questi preferisce restar in esilio.

Ma un fatto singolarissimo è il ritorno in Spagna degli ebrei. Tre secoli fa essi erano stati espulsi barbaramente, come i mori; oggi, quelli che sono stati cacciati dalla Russia hanno chiesto un asilo nella Spagna, di cui si ritengono originari. Il re Alfonso volle si rispondesse affermativamente. È un grande tratto di tolleranza religiosa, che fa onore alla nuova Spagna. Si crede che non meno di 60,000 sono gli Ebrei che approfitteranno di questo permesso.

In Serbia le elezioni per la grande assemblea nazionale che deve rispondere alla domanda di dittatura del principe per sette anni sono fissate al 26 giugno e al 3 luglio. L'Assemblea si aprirà il 10 luglio a Sistova sul Danubio. Il principe Alessandro di Battenberg lavora attivamente per guadagnarsi aderenze: visita tutte le provincie, riceve deputazioni e indirizzi, passa in rivista le truppe, si fa acclamare dai contadini. Il partito che gli è contrario ha per capi Zankoff, suo ex-ministro, e un Karoveloff demagogo russo. Lo Zankoff si è vantato dell'adesione del governo inglese, perchè Gladstone gli scrisse una lettera contraria al potere autocratico; ma si sa quel che valgono queste dichiarazioni di principj. La Russia invece, la Germania e l'Austria parteggiano apertamente per il Battenberg. Tuttavia se egli fosse costretto ad andarsene, si parla già del principe Valdemaro di Danimarca come suo probabile successore.

Il Governo cantonale di Zurigo ha proibito il Congresso socialista internazionale, che dovea tenersi colà in settembre.

23 giugno.

I NUOVI MINISTRI.

I due avvocati Mancini e Zanardelli sono troppo noti per ripeterne la biografia. Noi stessi l'abbiamo già pubblicata nel 1866, quando furono per la prima volta ministri; ed allora anche il dottor Verità, in una di quelle brillanti conversazioni che diventano ogni giorno più rare, ne fece il ritratto morale. Ci resta a dire di ciò che fecero dopo quell'anno.

Il Mancini segnalò i suoi due anni di ministero di grazia e giustizia, nei due primi gabinetti Depretis, con l'abolizione dell'arresto per debiti e con una amnistia per i delitti comuni, che riescì fatale alla sicurezza pubblica. Speriamo che la sua entrata al ministero degli esteri non comprometta, con la stessa fiacchezza, l'onore e il prestigio dell'Italia. Egli ha già due fatti dolorosi da vendicare: la strage di Bailul e le scene ancor più selvagge di Marsiglia. Non s'è mai potuto sapere precisamente l'età del Mancini, che ama sempre l'eleganza e i modi distinti. I suoi biografi più accurati lo dicono nato "intorno al 1820;" per cui avrà intorno ai 60 anni.

Quanto al Zanardelli, il suo progetto di convenzioni ferroviarie, per cedere ad una società privata l'esercizio delle ferrovie, lo fece cadere isolatamente dal primo gabinetto Depretis (dov'era ministro dei lavori pubblici) l'11 novembre 1877, precedendo d'un mese il resto del gabinetto.

Il 20 marzo 1878 egli ritornò al potere nel primo gabinetto Cairoli, e fu ministro dell'interno. Sotto il suo governo si lamentarono le agitazioni irredentine, i circoli Barsanti, la strage di Lazzaretti, un peggioramento generale delle condizioni di sicurezza pubblica, e infine l'attentato Passannante. In un celebre discorso tenuto ad Iseo, egli aveva inalberata la teoria "reprimere non prevenire" che parve la distruzione d'ogni idea di governo. Quando pochi giorni dopo l'attentato al Re, si riaprì la Camera, s'ebbe una lunga ed agitata discussione che finì l'11 dicembre 1878 con la caduta del ministero Cairoli-Zanardelli. Chi formulò l'ordine del giorno che colpì sopratutto il Zanardelli, fu l'onorevole Baccelli che oggi è suo collega.

Dopo d'allora, il Zanardelli tornò all'avvocatura a Brescia; alla Camera divenne capo della sinistra radicale; pubblicò a Firenze due discorsi *sull'avvocatura*; e da ultimo fu eletto relatore della legge sulla riforma elettorale. La sua relazione forma, coi documenti allegati, due grossi volumi; ed anco gli avversarj la lodano come opera di molta dottrina, e che espone con lealtà tutti gli argomenti pro e contro.

Egli torna ministro per la terza volta; e questa volta è passato a un terzo portafogli: quello di grazia e giustizia. Il Zanardelli è bresciano ed ha 52 anni.

. .
.

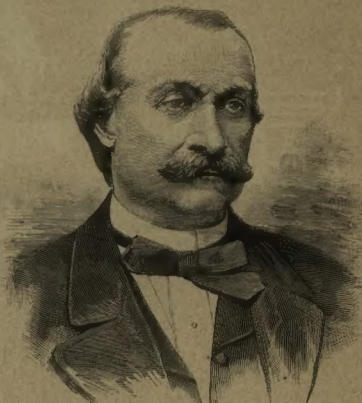
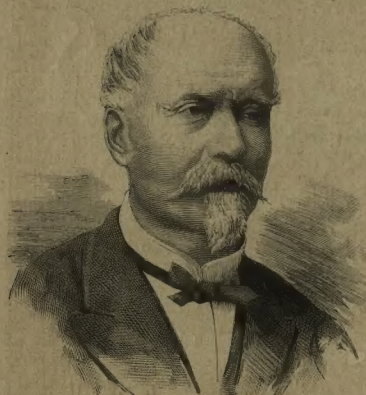
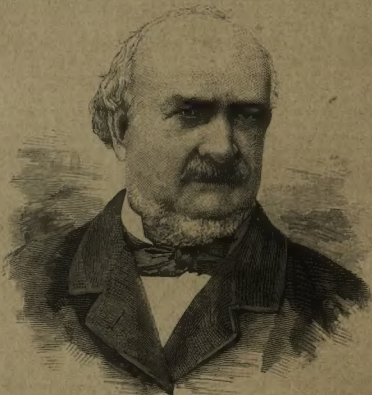
Chi avrebbe mai pensato di trovare in uno stesso gabinetto, riuniti i nomi di Zanardelli e di Berti? Il prof. Domenico Berti, scrittore insigne di opere storiche e filosofiche, giobertiano, professore di metodo e di pedagogia, biografo di Giordano Bruno e di Galileo, di

Campanella e di Cesare Alfieri, moderato, anzi moderatissimo, ritenuto fino a pochi mesi fa per clericale o almeno per un cattolico di tinta Curci, operò in quest'anno il suo passaggio da Destra a Sinistra; — e ha in premio il portafogli. Sotto la Destra, nel 1866, era stato ministro dell'istruzione pubblica, nei gabinetti La Marmora e Ricasoli, ora invece è ministro di agricoltura, industria e commercio. Può parere strano che un uomo che tutta la sua vita si è occupato di pedagogia, di filosofia, di alti studj letterarj, sia all'improvviso chiamato a decidere sulle tariffe internazionali e sul miglior modo di distruggere la fillossera. Ma nei parlamenti moderni, basta essere un uomo politico per avere la scienza infusa e poter decidere di cose mai studiate. Ed è per questo che vanno così bene le cose di questo mondo.

Il Berti ha 61 anni, ed è piemontese; essendo nato a Cumiana il 17 dicembre 1820.

* * *

Anche il generale Ferrero può mettersi fra i nuovi

GIUSEPPE ZANARDELLI, ministro di Grazia e Giustizia.
(Da una fotografia dei signori Capitani, di Brescia).

P. S. MANCINI, ministro degli Esteri.
(Da una fotografia del signor Biondi, di Napoli).

GENERALE FERRERO, ministro della Guerra.
(Da una fotografia del signor Bourdale).

DOMENICO BERTI, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.
(Da una fotografia del signor H. Le Lieure, di Roma).

I NUOVI MINISTRI.

ministri del 29 maggio, giacchè chiamato al ministero il 4 aprile non aveva goduto il potere che pochi giorni. Egli passa per uno degli ufficiali generali più riputati dell'esercito italiano: soldato in tutta l'estensione del termine e, per giunta, coltissimo. Uscito dall'arma del genio, fu trasferito, per suo desiderio, nella fanteria, perchè arma più *attiva*. Fece tutte le campagne dell'indipendenza italiana, compresa quella di Crimea. Nel 1866 comandava la brigata Parma (48° e 49° fanteria), e alla sua sagacia e al suo sangue freddo è particolarmente dovuto se all'irrompere della cavalleria austriaca dinanzi a Villafranca si formarono i quadrati con una rapidità meravigliosa; fu lui che trascinò seco nel famoso quadrato del 49° il principe Umberto. Fu anche per parecchi anni comandante la Scuola militare di fanteria e cavalleria di Modena. Quando due mesi fa fu invitato ad assumere il ministero si diceva non sentir egli nessuna attrattiva per la politica, anzi, essendo ormai sui 60, non desiderar più altro che una vita tranquilla. Ma egli ubbidì agli ordini del Re; ed accettò e riaccettò il portafogli della guerra. Vi si sente a disagio, e raccontano che ha sempre in tasca le sue dimissioni.

Inaugurazione della statua davanti la porta dei Principi, in piazza d'Oriente.

Figurazione del monte Elicona, piantato al Prado, davanti la via d'Alcalà.

IL SECONDO CENTENARIO DI CALDERON A MADRID. (Da schizzi della signora Dolores Urrabieta). [Vedi l'articolo nel numero precedente].

Gli Eccetera della Settimana

La strage di Bailul. — La strage di Marsiglia. — I nostri marinai e i nostri operai. — La iettatura di Cialdini. I nuovi senatori. — Nozze principesche a Roma. — I congressi. — La Camera in abito d'estate. — Bel frizzo d'una bella principessa.

Ce n'eravamo quasi dimenticati! Eppure c'è un altro mondo oltre quello nel quale c'eravamo abituati a vivere ed a pensare da un mese in poi: c'è un'altra vita oltre quella che si vive dentro ai cancelli dei giardini pubblici, nel palazzo del Senato, nei boschetti o nella galleria delle macchine. C'è qualche cosa che può starci a cuore senza essere nè vittoria di *Vandalo* in piazza d'armi, nè un concerto de' mandolinisti romani: qualche cosa di più commovente del congresso musicale, di cui tutti i componenti devono trovarsi per forza in perfetta *armonia* fra di loro, e magari anche delle sedute del congresso drammatico....

Mi hanno richiamato alla realtà di questo mondo esterno, del quale io pure avevo assolutamente perduta ogni coscienza, due parole di colore oscuro che mi son saltate, pochi giorni fa, sotto gli occhi ed ho poi visto ripetute nelle colonne di tutti i giornali — *massacro di Bailul* — due parole che mi son parse uno straziante grido di dolore venuto laggiù dalle deserte pianure africane, ch'io m'immagino simili a quelle descritte stupendamente dal De Amicis nel suo *Marocco*, e delle quali un altro mio buon amico, Emilio Pinchia, ha fatto un bozzetto molto evidente nel suo recente libro su *Tunisi e la Reggenza*.

Son morti tutti massacrati dai ladroni Assabo-Galla che aspettano al varco le carovane a qualche giornata dalla spiaggia! Erano dieci marinari, il sottotenente di vascello Biglieri ed il povero Giulietti. Dei marinari quattro erano siciliani, tre liguri, uno di Napoli, gli altri due delle provincie napoletane.

Ho conosciuto il Giulietti nel 1878 quando partì con la prima spedizione Martini-Antonelli. Venne da me col capitano Martini, ci tornò più d'una volta e mi piacque sempre di più.

Molti lo credevano genovese perchè aveva vissuto qualche tempo a Genova ed imparato a perfezione il non soave linguaggio de' figli della Superba. Era biondo, alto, con la barba a riflessi dorati, la fisonomia fine ed aristocratica. Mi parve di notare in lui una grande impazienza e vivacità di carattere. Difatti andato a Zeila con Martini, Antonelli, ed il comandante De Amezaga, che li accompagnava con il *Rapido*, il Giulietti non ebbe pazienza di attendere che fossero superate le lunghe e penose difficoltà che si frapposero alla partenza della spedizione per il regno di Scioa. Esplorò per conto proprio la costa africana in diversi punti ed accompagnò il comandante De Amezaga nella prima esplorazione della baia d'Assab, durante la quale il valente ufficiale si persuase della convenienza di stabilire in quel punto uno stabilimento italiano.

Giulietti tornò ad Assab più tardi quando la fondazione dello stabilimento era già incominciata, e siccome maneggiava abbastanza bene il pennello, dipinse una veduta della fattoria d'Assab, che il comandante De Amezaga presentò a re Umberto, e che S. M. fece appendere ad una delle pareti della sua stanza di studio dove probabilmente ancora si trova.

Ho sentito esprimere l'onesto ma ingenuo desiderio che "le ossa de' nostri concittadini abbiano onesta sepoltura in patria." Sicuro! siamo d'accordo. Ma chi andrà a prenderle nel paese degli Assabo-Galla e chi punirà gli assassini? Il capitano Camperio dice che il governo non si è neppur diretto a chi doveva per dimandare una soddisfazione di quell'eccidio. Povero Giulietti! povero Biglieri! poveri marinari, vittime inconscienti alle quali manca anche la gloria del nome. Poveri marinari! mi par di vederli col loro viso abbronzito, le loro casacche turchine, il loro moschetto montato, nell'attitudine in cui il Miola ha dipinto la *Sentinella di prua* nel suo quadro esposto al palazzo del Senato.

Così imperterriti, riuniti in gruppo, avranno lottato tutti per uno ed uno per tutti e venduta cara la loro vita.... il rumore delle fucilate avrà interrotto per un po' di tempo gli alti silenzi di quel deserto nel quale i predoni si saranno dileguati come fantasmi. E poi le angoscie de' feriti e de' moribondi.... e poi l'ala pietosa dell'angelo della morte.

⁂

Ma che abbiamo a lamentarci degli Assabo-Galla? Quelli sono africani, sono mori, sono selvaggi, sono analfabeti, sono schiavi. Altro che Assabo-Galla, i francesi! Ci sono i selvaggi, ci sono i barbari a Marsiglia. Almeno gli africani non vantano la "generosità del loro sangue", quando dopo aver gettato degli uomini in mare vanno a ripescarli! Almeno nei dintorni di Bailul non esce uno spiritoso "Gaulois" per esclamare: "Bisogna che la colonia italiana sparisca da Marsiglia!"

Caro e simpatico Gustavo Bianchi! lei vada pure a vendicare la *strage di Bailul;* ma chi vendicherà la *strage di Marsiglia?* Coloro che vanno in Africa sanno a cosa si espongono e stanno sulle loro guardie; ora un italiano che va in Francia, deve prendere le stesse precauzioni come se andasse in terra di selvaggi. Carina quella repubblica! carini quegli operai che nei banchetti parlano sempre di solidarietà universale, ma annegano i loro compagni per spirito di concorrenza! Il governo italiano farà quel che saprà e quel che potrà; — può poco, e sa meno; — ma il popolo italiano potrebbe fare da sè una bellissima cosa: non comprar più niente di francese. E quando dico popolo s'intende parlar di tutti, cominciando dai signori.

Già quella gente riempie il mondo di paroloni; ma tutta la loro aria sta nei gran quattrini che hanno; il loro Dio non è che il denaro. Pigliamoli per la borsa; — e sarà come pigliarli per la gola, — certo come pigliarli per il cuore.

Il governo poi potrebbe farci almeno il piacere di richiamare Cialdini da Parigi. È un pezzo che tutti, proprio tutti, senza distinzione di colore, glielo domandiamo. Se non altro, quel duca di Gaeta ha la iettatura!

⁂

Su via.... non fantastichiamo! Questi Eccetera diventano troppo tristi, e bisogna cercare qualche argomento allegro. Dopo tutto, se l'Italia ha dieci marinari di meno macellati nel deserto, e venti operai di meno annegati nelle fontane di Marsiglia, ha trentadue senatori di più. E non vi paia poco!

Al tempo di Roma antica per fare un senatore ci volevano i voti de' censori e de' consoli e bisognava che l'eletto appartenesse alla classe di cittadini atti alle magistrature ed all'ordine equestre — *ordo equitum*. Ora basta la volontà dell'onorevole Depretis ed un decreto reale: si procura di semplificare quanto è possibile l'ordinamento dello Stato.

Del resto vi sono fra quei trentadue nuovi *patres patriae* fior di valentuomini a cominciare dal nostro concittadino, il conte Giulio Porro Lambertenghi presidente della Società storica lombarda e unico superstite, credo, fra quelli di sua famiglia che furono scolari di Silvio Pellico.

Il generale Bertolè Viale se non è più l'*avvenente* ministro, come lo chiamava dieci o dodici anni sono l'onor. Massari a Firenze nel Salone dei Cinquecento, è sempre un bell'uomo, arrivato appena appena alla cinquantina, elegante, svelto, pronto domattina a montare a cavallo e prendere il comando d'un corpo d'esercito dimostrando che il Senato non è "gl'Invalidi" della politica militante, come lo hanno chiamato. Si chiama Ettore, ma non ha ancora un Andromaca nè, per conseguenza, nessun Astianatte.

Il commendatore Nicomede Bianchi non ha mai potuto contrastare al suo nuovo collega di palazzo Madama il nomignolo di avvenente. Ma in compenso è uno storico a cui si può far tanto di cappello. Qualche errore di data più o meno non conta.

Il dottor Emilio Cipriani è un medico fiorentino esercente spesso e volentieri la sua professione a Costantinopoli, da non confondersi con un altro professore di medicina fiorentino, Pietro Cipriani, senatore da un pezzo, e neppure con un altro fiorentino Cipriani noto per aver mangiato una forchetta dando l'argomento a uno de' più bei sonetti, in vernacolo pisano, di Neri Tanfucio. Il Cipriani Emilio fu eletto una volta deputato di uno de' quattro collegi di Firenze, che non lo rielesse la seconda volta perchè non s'era mai fatto vivo alla Camera, che allora risiedeva a Firenze al palazzo Vecchio. Al Senato che è a Roma si farà vedere anche meno, ma senza correre lo stesso pericolo della non rielezione. È di idee democratiche, ma una di quei democratici brava gente ed innocua come era il professor Zannetti suo grande amico e collega.

Il generale Vincenzo Ricasoli è fratello del barone Bettino e suo esecutore testamentario. È stato colonnello di cavalleria ed è una delle persone più intelligenti di cavalli che vi siano in Italia, benchè non lo faccia annunziare sui giornali. A questo merito ne aggiunge altri moltissimi per i quali è stato anche eletto deputato in più d'una legislatura, nella provincia di Grosseto dove egli abita spesso essendo un gran cacciatore al cospetto di Dio.

Il dottor De Martino è il medico favorito della regina, quegli che l'ha assistita quando venne al mondo il principe ereditario; ed è tanto compreso dell'importanza dell'onorevole e delicato ufficio sostenuto in quella occasione che gli pare quasi di far parte integrante della dinastia di Savoja.

L'avvocato Griffini è di Crema, e devono averlo nominato senatore perchè non si ammalasse di dispiacere, dopo lo scacco avuto nelle ultime elezioni generali. A Monte Citorio era celebre per i suoi discorsi sulla *philloxera vastatrix* e per la sua fisonomia di quadro fiammingo restaurato male.

L'avvocato Orsini di Genova ha messo insieme un grosso patrimonio difendendo la vedova, l'orfano e le società commerciali; ora ne spende le rendite da gran signore, accomodandosi una delle più belle case di Genova, con quadri di Nicolò Barabino ed intagli del povero Dall'Orto, il più valente degli scultori italiani in legno, morto a Roma pochi mesi sono in ancora giovine età.

Il cavaliere Valerio Trocchi è l'ultimo, per ordine alfabetico, della lista. Come tutti i Romani non è di Roma, ma della provincia, e precisamente di Civita Castellana dove possiede un palazzo magnifico, abitato tutto l'anno da pochi quadri e da un busto di Godoy, principe della Pace. A Roma il cav. Trocchi abita al secondo piano del palazzo Simonetti, precisamente nel quartiere che centovent'anni sono abitava il cardinale di Bernis, celebre per le sue poesie sdolcinate e per le *Memorie* di Casanuova. Ma il cavaliere Trocchi non ha i gusti del porporato suo predecessore nell'abitazione patrizia; e d'altronde non esiste più in Roma nessuna principessa Santacroce che possa andargli a far visita. Durante gli ultimi anni del governo di Pio IX il Trocchi fu uno de' conservatori di Roma, ed era preposto all'edilizia: si devono a lui la passeggiata del Gianicolo e l'inalzamento del livello di piazza Navona, dove fino al 1868 si teneva il mercato dell'erbe, e la domenica d'estate si faceva alzare l'acqua per circa un metro, non so bene se per pulire le lordure accumulatevi durante la settimana, o per il gusto di vedere i monelli di Roma approfittare di quelle terme improvvisate ed uniche nella città dove sorgevano anticamente più terme che templi.

Bisogna pur dire che gli edili di Roma dal 1870 in poi non hanno ancora fatto altrettanto, ed il cavaliere Trocchi si meritava se non altro per questo di sedere in palazzo Madama.

⁂

Parlando di Roma e di novità val la pena di registrare due matrimoni illustri.

Donna Flaminia Torlonia, figlia del fu duca Giulio Torlonia e di donna Teresa Chigi, e sorella di Don Leopoldo Torlonia duca di Poli che ha rappresentato Roma a Madrid in occasione del Centenario di Calderon de la Barca, sposa il figlio primogenito del commendatore Filippo Marignoli, marchese di Montecorona e senatore del Regno.

Un secolo fa c'era nel Corso, poco distante dall'attuale palazzo Marignoli, una ditta Cecchi e Torlonia negozianti di seterie; e cinquant'anni sono un *sor* Liborio Marignoli, padre del marchese senatore Filippo, era l'impresario delle diligenze che portavano a Roma da Firenze o da Perugia i forestieri di tutte le nazioni che arrivavano colle tasche piene di credenziali e di tratte sul banco del non più setaiolo ma banchiere Torlonia marchese di Roma vecchia. I democratici potrebbero considerare il fatto per persuadersi che, in questo mondo, molto più delle chiacchiere e delle frasi valgono l'intelligenza, l'attività e la fortuna.

L'altro matrimonio è stato concluso in questi giorni

fra una marchesina Rucellai di Firenze e Don Baldassare IV Odescalchi duca di Bracciano, principe del Sirmio in Ungheria, deputato al Parlamento nazionale per il collegio di Civitavecchia, raccoglitore intelligente di cose antiche, scrittore d'arte, ed autore di una tragedia intitolata *Imelda de' Lambertazzi* che il pubblico del teatro Niccolini a Firenze, dieci anni sono, fischiò di santa ragione.

Non so se la marchesa Rucellai fosse quella sera in teatro: comunque sia, ella dà ora ben volentieri una delle sue figlie in sposa al discendente di papa Innocenzo XI, e la leggiadrissima nuova principessa Odescalchi andrà presto ad abitare il palazzo di piazza Santi Apostoli, edificato dal Maderno e dal Bernini, nel quale dimorarono per parecchi anni gli ultimi Stuardi cacciati dal trono.

Non voglio procurarmi troppo a buon mercato la reputazione di genealogista dicendo chi sono e chi erano i Rucellai. Basta aver letto una volta le storie fiorentine per sapere a mente chi era Bernardo Rucellai marito di una sorella di Lorenzo de'Medici ambasciatore a Genova e a Napoli, mecenate de' sapienti greci fuggiti da Costantinopoli e fondatore dell'Accademia platonica degli Orti Oricellari: e Giovanni Rucellai grande amico di Leone X e cantore delle Api in una lingua dolce come il loro miele. Chi ne volesse sapere più di quanto io posso dire — e mi par di aver detto già troppo — deve consultare il libro del Passerini e una recentissima pubblicazione per nozze nella quale Giuseppe Marcotti, scrittore erudito e vivace, narra sotto il titolo *Un mercante fiorentino* la vita di un Rucellai predecessore dei due nominati.

***

Volendo con questi *Eccetera* andar per le lunghe non mancherebbero i motivi o per lo meno i pretesti.

Una settimana, durante la quale si sono riuniti un congresso musicale ed un congresso drammatico porgerebbe, senza parlare del congresso ippico, una serie di argomenti uno più malinconico dell'altro. Ma colle melanconie ho incominciato e non voglio finire. Il congresso drammatico per lo meno ci ha procurato una buona notizia: quella della costituzione di una società di gentiluomini, residente in Roma, che si propone l'incremento dell'arte drammatica coll'acquisto delle opere migliori dei nostri autori, e con la promessa di curare la loro rappresentazione in modo da non vederla abborracciata e soverchiamente anticipata da capi comici messi fra l'uscio e il muro, fra le impazienze del pubblico e l'appetito della compagnia.

Poi vi sarebbero da annunziare i congressi futuri, per esempio quello di editori e di uomini di lettere che si riunirà nel prossimo settembre, ben inteso a Milano, dove si radunano quest'anno tutti i congressi, meno quello internazionale geografico di Venezia con relativa esposizione di Belle Arti.

Bisognerebbe anche rammentarsi che è aperta la Camera e vi si discute ancora, se non sbaglio, la riforma elettorale, ed i ministri vanno a letto tutte le sere col vago sospetto di svegliarsi con una crisi alla gola. Ma la Camera d'estate è la gran trista cosa! I banchi ricoperti di tela paiono fatti di carta sugante, di quella da rivoltare, ed appariscono vuoti più del solito perchè i deputati stanno finchè possono fuori dell'aula a respirar meglio, si affollano dentro al momento della votazione d'un articolo, e riescon fuori precipitosamente appena lo hanno votato. Intanto là dentro la confusione aumenta ogni giorno, e si complica con la confusione esterna delle elezioni amministrative. Si arriverà, se Dio vuole, di questo passo fino al giorno in cui ci sarà bisogno della carta geografica e del dizionario per capire come la pensa un cittadino italiano, tanto vanno aumentando le divisioni, le sottodivisioni, e le denominazioni de' gruppi e de' sottogruppi, frammezzo a' quali c'è però chi sa barcamenarsi senza compromettersi troppo nè di qua nè di là.

Più di un deputato potrebbe, secondo me, fare bellissima figura in un altro prossimo futuro congresso, quello delle società di canottieri italiani, promosso dai canottieri del Tevere; ed insegnarvi con plauso generale de' numerosi colleghi la maniera di navigare fra due acque diverse.

***

A proposito delle ultime nomine di senatori si racconta che ad un principe ancora un po' affezionato al Vaticano non sarebbe dispiaciuto l'aver un seggio nel palazzo Madama.

Saputolo, il Depretis, aveva tutte le buone disposizioni di contentarlo, ma prima volle esser sicuro di non avere un rifiuto. Fece tastare il terreno e lo trovò molto arrendevole: solamente il principe disse che prima di accettare avrebbe voluto consultare *qualcuno*.

Il *qualcuno* era Leone XIII che si oppose... Abbastanza glie ne sfuggono senza permesso ed il padre Curci fa grandi vuoti nelle file intransigenti.

Quando la principessa seppe il motivo per cui il marito era obbligato a rinunziare per questa volta all'onore di essere senatore, raccontano che gli dicesse:

— Caro mio, da quando in qua si va dal papa a dirgli: Santità, avrei intenzione di fare un peccato?... Prima si fa il peccato e poi si va a domandargli l'assoluzione!

Cicco e Cola.

LA NUOVA TRADUZIONE INGLESE DEL VANGELO.

Un avvenimento nazionale è stato nella Gran Bretagna la pubblicazione di una traduzione riveduta del Nuovo Testamento. Questo lavoro richiese 11 anni di tempo. La commissione all'uopo era stata nominata il 5 maggio 1870; la pubblicazione è avvenuta il 17 maggio 1881, mediante notizia officiale fatta al clero radunato in Westminster; l'arcivescovo di Cantorbery fu delegato a Windsor per fare omaggio alla Regina del primo esemplare. Per varie settimane i giornali eran pieni d'annunci, e non si parlò d'altro, e la libreria non ricorda una vendita così enorme. Ecco ora alcuni dettagli interessanti sul fatto, che raccogliamo dai fogli letterari di Londra.

Le diverse edizioni della Bibbia pubblicate in inglese dopo la Riforma, furono riunite nel 1611, per formare quella che si chiamò la versione autorizzata (*authorised version*). In quel primo periodo le versioni non aveano subita nessuna alterazione; ma in seguito ai progressi fatti negli ultimi duecentocinquant'anni nell'esegesi, nella scienza e nell'interpretazione dei testi greci ed ebraici, già da gran tempo era giudicata necessaria una revisione. La soddisfazione di questo voto fu confidata nel 1870 dall'assemblea del clero ad una Commissione scelta tra i teologi più dotti e tra i più eminenti linguisti dell'Inghilterra. La Commissione si è divisa in due sottocommissioni, una delle quali ebbe l'incarico del Vecchio, l'altra del Nuovo Testamento. Le due sottocommissioni associarono in seguito i loro lavori a quelli di due comitati formati allo stesso scopo negli Stati Uniti, e da allora in poi lavorarono assiduamente, collaborando con esse molti altri dotti di Europa. Si tennero non meno di 407 riunioni, e per darvi un'idea dell'assiduità dei membri della Commissione ci basterà farvi sapere che il presidente prese parte 405 volte alle deliberazioni. Ogni parte dell'opera non ha subìto meno di sette revisioni.

Le modificazioni introdotte nella versione autorizzata per la parte ora pubblicata (il Nuovo Testamento) ammontano in media a sei per ogni serie di cinque versetti dell'Evangelo, ed a quindici per ogni serie di cinque versetti delle Epistole. La stessa versione consacrata dal tempo dell'*Orazione domenicale* (Lord's Prayer) ha subìte alcune alterazioni; una delle quali è abbastanza notevole per non lasciarla passare inosservata. Dove la versione antica diceva: "liberaci dal male" (*deliver us from evil*) è stata sostituita questa: "liberaci dal Malvagio" (*deliver us from the evil one*); affermando così lo spirito del male.

La critica, tanto teologica che filosofica, sta senza dubbio per impadronirsi di questo importante lavoro; il *Times* ha già consacrate alcune colonne del suo gran formato a tale studio. Ma quel che si nota di più caratteristico in questa pubblicazione è l'interessamento che ha destato in tutte le classi della società inglese. L'opera esce dalla famosa stamperia dell'Università di Oxford, nota da tanto tempo sotto il nome di "Clarendon Press," e fu stampata a spese dell'Università.

☞ *Ad altro numero sarà aggiunto l'indice, il frontispizio e la coperta.*

ARMI E CORSE.

L'abilità grande degli ordinatori della Esposizione nazionale e che sarebbe ingiustizia e parzialità il disconoscere, è stata, secondo me, quella di sapere preparare in Milano allettamenti per tutti.

Una vecchia storia, che la mia nonna doveva avere imparato da qualche Volteriano del secolo passato, diceva che a Domeneddio parve facilissimo creare gli uomini quanto parvegli difficile poi contentare i loro diversi gusti. Il comitato ordinatore della Esposizione è riuscito a vincere anche tale difficoltà, e mentre colla mostra industriale e coll'artistica attirava a Milano migliaia di visitatori, col torneo di scherma e colle corse dei cavalli ne attirava molti altri che forse per la mostra industriale e per l'artistica non si sarebbero mossi, e tratteneva più lungamente chi era venuto coll'intenzione di fare una scappata ed un darsene.

Bisogna pur dire che il Comitato ha trovato facile e valido aiuto nell'attività e nell'iniziativa di privati cittadini. Al Circolo milanese di scherma, ritrovo geniale e simpatico dove il maneggiare della sciabola e del fioretto è sano esercizio di corpo e quindi giovamento allo spirito — *mens sana in corpore sano* — non incentivo a rodomontate ed a litigi cercati col lumicino; al suo presidente cav. Conti, a tutta la direzione ed al segretario signor Colombani; si deve se il torneo internazionale bandito al Teatro Castelli è riuscito in modo da tener viva per tre intieri giorni la simpatia e la curiosità, non solo de' conoscitori, ma di un pubblico elettissimo, composto in gran parte anche di signore.

Il bello piace a tutti e non c'è bisogno di aver studiata la tecnica dello schermire per capire che Masaniello Parise o il barone Anzani quando sono "in guardia" presentano un insieme di linee belle ed eleganti. Non c'è bisogno di sapere che cosa sia una parata di quarta per aspettare ansiosi il colpo di spada decisivo in una *poule*, che può qualche volta essere tirato da un principiante e metter fuori di *poule* il maestro.

Fatto sta che il torneo ha finito in mezzo alla emozione generale. Il pubblico ha applaudito quando il maestro Hartl, viennese, portando in cintola i colori della casa d'Absburgo, ha consegnato al maestro Pecoraro vincitore della *poule* di sciabola le sciabole mandate in dono dai tiratori di Vienna; ha applaudito quando i maestri Arista e Pecoraro si sono baciati dopo un assalto; ha applaudito quando ha visto alcuni maestri premiati andare a prendere il loro premio in uniforme ed ha gridato: *Viva l'Esercito;* ha applaudito i vincitori, Arista, Pecoraro, Anzani, Parise, Rossi, Pagliuca, Bellusso e parecchi altri; ha applaudito anche il signor Ruzé, *le maître parisien* come lo chiama il *Figaro*, tanto per far vedere che noi altri siam buona gente e non facciamo ripicchi e dispettucci ma si onora il merito dove si trova, sopra tutto negli ospiti. È vero che non erano ancora accaduti i fatti di Marsiglia: oggi non sarebbe più lo stesso. Il signor Ruzé ha avuto in premio una gran coppa d'argento donata per il torneo dal circolo dei tiratori milanesi, da non confondersi con la Società Milanese di Scherma

***

Il Teatro Castelli, mi pare di averlo già detto, era elegantemente addobbato con bandiere, stendardi e trofei, e di giorno, affollato sempre di pubblico scelto, pareva molto più bello di quando lo abbiamo visto di sera semivuoto.

Nel mezzo alla platea era stata costruita 60 o 70 cent. alta da terra, una piattaforma per i tiratori, davanti alla quale, guardando verso il palcoscenico, e così le spalle voltate alla porta d'ingresso, sedeva il giurì presieduto dal signor Emilio Conti e composto quasi in parti eguali di borghesi e di ufficiali di tutti i gradi. Fra i borghesi c'erano alcuni signori milanesi, tre napolitani, fra i quali il principe Gioachino di Belmonte, deputato del collegio di San Ferdinando, ed un vicentino, il cav. Cariolato tenente colonnello garibaldino. Fra gli ufficiali ricordo il generale conte Colli di Felizzano, il colonnello Cagni, il tenente colonnello Bartolomei, tre maggiori, e due o tre tenenti.

Divideva le opinioni dei signori giurati, non la dif-

Milano. — Le Corse in piazza d'Armi. — 9 e 12 giugno. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Esposizione Nazionale. — CACCIA IN RIVA AL MARE, quadro del signor *Alceste Campriani.* (Disegno dell'autore)

ferenza che può passare fra una *redingote* ed una uniforme, bensì la speciale simpatia per una delle varie scuole nelle quali sono divisi gli schermidori italiani. Sicuro! neppure nel tirare di scherma non andiamo tutti d'accordo! Ormai il torneo è passato e sono finite le polemiche agrodolci alle quali ha dato occasione. Non sarò certo io quello che le risolleverà: basterà il dire che c' erano al torneo i rappresentanti della Scuola Napolitana, che può considerarsi come la Scuola tipo italiana, e quelli della Scuola Radaelli, e della Scuola mista Enrichetti. Per far intender bene quali differenze passino fra una scuola e l'altra bisognerebbe fare una dissertazione nè breve nè divertente: tanto più che trattandosi di spada oppure di sciabola, le cose cambiano d' aspetto. Nella scherma di spada, anche il giurì, nonostante vi prevalessero in numero i fautori di altri sistemi, riconobbe implicitamente la superiorità della Scuola Napoletana, dando al barone Anzani la medaglia della città di Milano dichiarata di eguale merito di quella del ministero di istruzione pubblica, ed a Masaniello Parise il primo premio per il migliore assalto di spada. La medaglia destinata dal ministero al migliore schermitore fu conferita al maestro Arista come quegli che dimostrò egual valentia nel maneggiare il fioretto e la sciabola, arme quest' ultima che i tiratori napoletani non tengono in onore come la spada.

Intanto il torneo ha dimostrato che l' arte della scherma, insegnata dagli italiani a gran parte delle nazioni europee, è ancora studiata ed insegnata con molto onore fra noi. Ho letto parole molto severe scritte da uno dei più forti schermitori italiani, il conte Eugenio Michelozzi Giacomini di Firenze, all' indirizzo dei novatori. La questione non può ancora dirsi risoluta; e gli schermitori avranno nell'ottobre venturo il loro congresso a Napoli, dove si discuteranno teoricamente e praticamente i precetti dell'una scuola e dell'altra.

* * *

Parliamo di corse.

Milano dopo varii esperimenti poco fortunati aveva rinunziato ad avere corse de'cavalli — horse races — annuali, come ne hanno molte città meno importanti d'Italia. Per dir meglio, Milano aveva rinunziato a dare a tale spettacolo un carattere cittadino, e lo aveva trasportato, all' epoca della villeggiatura, nelle bellissime vicinanze di Varese, dove la prima domenica d' ottobre si può esser sicuri d'incontrare tutta la *fashion* milanese, come la s'incontra ora fra le quattro e le cinque alla rotonda dell'Esposizione.

Ma quest'anno, senza pregiudizio di quelle di Varese, bisognava avere le corse in Milano. E si sono avute e per numero e bontà di cavalli iscritti, e per concorso di pubblico, e per gareggiare di cavalli e di cavalieri sono riuscite stupendamente. Il Comitato delle corse ha voluto regalare al buon pubblico milanese, ed ai moltissimi accorsi, anche lo spettacolo di uno *steeple chase*, e per quanto il terreno della Piazza d'Armi piccino come un biliardo si prestasse ben poco a creare delle difficoltà, pure abbiamo avuto anche lo *steeple chase*. Non sono mancate le critiche: la pista, sparsa di ghiaia come le viottole di un giardino, mancava molto di colore locale, e quel *yard* costruito davanti alle tribune impediva alle signore di vedere appunto saltare gli ostacoli tanto amorosamente collocati lontano dalle tribune. Ma a certe inezie si può passar sopra senza rimorso.

Ne' premi ce n'erano degli abbastanza vistosi in tutte e due le giornate di corse. I cavalli iscritti, come ho detto, eran molti, e n'erano venuti di Londra, e se n'annunziavano altri provenienti da Buda Pest che non comparvero.

Comparve bensì *Sensation*, un gran cavallo baio dorato di quattro anni, figlio di *Dollar* e di *Saltarelle*, che il principe di Masserano, un Lamarmora, ed il conte di Sambuy comperarono un mese fa alla vendita all'incanto delle scuderie del barone Lagrange e pagarono una ventina di mila lire. *Sensation* da cavallo per bene non ha ingannato l'aspettativa che ai due egregi gentiluomini torinesi ispirarono le sue forme slanciate: *Sensation* guadagnò giovedì (9 giugno) splendidamente le 10,000 lire del premio della città di Milano, e domenica (12 giugno) le 7000 lire del premio dell'ultima corsa.

Sensation è stato l'eroe equino e, direi quasi, l' eroe economico, delle corse: il tenente Pugi de' cavalleggeri di Lodi n'è stato il vero *lion*. Giovedì vince con *Lady Harriet* la corsa dei *gentlemen riders*, vale a dire 1000 lire, più 400 delle quote de' concorrenti alla *poule* ed un orologio d'oro con catena e ciondolo del valore di 1500 lire regalato dalle signore; mezz'ora dopo monta *Fracassa* e vince la corsa della Regina, cioè altre mille lire od una bellissima coppa di argento cesellata dal Calvi e regalata da S. M. la regina. Domenica il tenente Pugi rimonta *lady Harriet* e vince la corsa delle siepi con premio delle signore patronesse: altre 1000 lire ed un altro oggetto d'arte del valore di mille lire.

Andando di questo passo il tenente Pugi aprirà fra tre o quattr'anni un museo dove saranno raccolti tutti i suoi premi, e la gente anderà a vederlo come si va, od almeno si dovrebbe andare, a vedere il museo Poldi Pezzoli.

* * *

Riassumo in un paragrafo i resultati delle altre corse. *Gennariello* del conte Gastone Larderel vinse il giovedì e la domenica la corsa dei cavalli italiani: guadagno complessivo 8000 lire. *King of the Gispsies*, cavallo del signor Morgan di Londra venuto in Italia con grande reputazione, aumentata dall' aver vinto subito una corsa a Torino, vinse domenica il premio " dell'industria e commercio ", 5000 lire raccolte per sottoscrizioni private. Ma *Sensation* lo batte dove e quando vuole: e i *book makers* inglesi venuti da Londra dietro al *king of the Gispsies* non hanno ragione di compiacersi dell' idea avuta di trasferire nel *turf* milanese il costume inglese delle scommesse.

Scommesse alle corse se ne son sempre fatte anche in Italia, ma fra spettatore e spettatore, e non col botteghino di un' agenzia autorizzata. Generalmente anche le signore scommettevano una volta delle *indiscretions* che erano la cosa più discreta del mondo: sistema molto più economico ma meno divertente di quel botteghino di *book makers* che ormai rivedremo a tutte le corse, e ne sarà la emozione.

E lo *steeple chase* di giovedì fu vinto da *Evermore*, cavallo del principe di San Mauro, che gareggiando con cavalli valorosi come *Rufus* del conte de la Feld di Napoli, e *Peterborough* del conte Zucchini di Bologna, si dava l' aria di non poterne più. O andatevi a fidare degli uomini, se anche i cavalli hanno imparato a dissimulare a quel modo!

* * *

Per non dilungarci troppo, lasciaremo da parte la terza giornata, del 16 giugno, dedicata sopratutto ai biroccini, e alla maggior gloria di *Vandalo*, antica e cara concorrenza. Vi daremo invece la notizia che nel mondo del *turf* s' è levato un allarme generale. Il cavallo inglese, nonostante i trionfi di *Gladiateur* e d' altri cavalli francesi, faceva sempre paura ai competitori. Ora i cavalli del mondo nuovo si ribellano contro quelli del mondo vecchio; l' America tiene il campo; *Iroquois*, un cavallo americano, vince il gran Derby di Epsom, ed un altro cavallo americano vince il gran premio di Chantilly.

Quei benedetti americani avvezzi a far tutto presto hanno attaccato il vizio anche ai loro cavalli da corsa. I cavalli inglesi potranno sempre consolarsi pensando che i vincitori americani sono sangue del loro sangue e carne della loro carne. Per i francesi, ci sarà poca differenza farsi battere dagli americani anzichè dagli inglesi.

Quanto a noi italiani, — abbiamo un consiglio ippico, e un congresso ippico, neppure gli americani ci fanno paura.... in quanto a teorie.

Cicco e Cola.

Alle corse in piazza d'Armi il nostro bravo Paolocci ha dedicato tre bellissime pagine. Una la trovi in questo numero, e vedi nel fondo l'Arco della Pace. Altre due vengono pubblicate contemporaneamente nel nostro supplemento di Milano e l' Esposizione.

LA CACCIA SUL MARE.

Quadro di Alessandro Campriani.

Il Campriani è uno dei migliori artisti della scuola napoletana, un giovine simpatico e modesto, di un bel l' avvenire, che da alcuni anni trova il modo di farsi notare tra i buoni artisti a tutte le Esposizioni.

Come molti giovani d'ingegno, modesti d' indole, egli va appoggiandosi un po' a destra, un po' a sinistra, in cerca d'uno stile suo definitivo, e intanto ricorda ora Santoro Rubens, ora Dalbono, ma con qualche cosa di esclusivamente suo che comincia a definirsi. La luce lo affascina, lo attira, e gli suggerisce quasi sempre i suoi quadri; chi frequenta da qualche anno le Esposizioni ricorda certi suoi uccellatori dei dintorni di Napoli, e il quadro dei bagnanti da lui esposto a Torino l' anno passato, un quadretto delizioso nel quale una quantità di figure nuotano, più ancora che nell'acqua, immerse in un bagno di luce vaghissima.

A Milano ha esposto nella sala XIV cinque quadri; la *Caccia in riva al Mare* è tra questi. I cacciatori tirano agli uccelli pescatori che seguono col volo il movimento dei cavalloni. È un tema che non chiede molte spiegazioni; il soggetto sta tutto nell' unità della scena marina tutta soffusa di tinte d' oltremare, di luccicori e di riflessi. Il gran piano marino rispecchia le tinte del cielo coperto, — dove si scava all' innanzi la curva del cavallone che spumeggia avanzandosi, spicca per trasparenza il verde vitreo dell' acqua; — i resti del cavallone precedente che s' è rotto contro la spiaggia rinsaccano infranti in mille ondulazioni lattiginose, dando addietro; — si formano così tre zone sovrapposte di screzi di un' intonazione sola, come tre tempi di un tema musicale pieno d' unità.

Il mare, la luce, i colli riarsi del sole meridionale, il popolo di Portici e di Castellamare, i bianchi stradali polverosi, i pranzetti sotto il palazzo di Donna Anna, e l'acqua che risciaqua sotto le ripe riflettendo le più vaghe tinte del cielo napoletano: ecco i temi nei quali il pennello di Campriani spiega un'indole artistica piena di vaghezze e di vivacità.

LA PORTA DELLA CERTOSA DI PAVIA [1].

La Certosa di Pavia è il capolavoro della bell' arte del rinascimento lombardo. La sua facciata, essa sola, è un poema in architettura di una squisitezza ricca e pittoresca; un concerto musicale di rilievi che si fanno contrasto con risalti e riposi; una creazione meravigliosa nella quale han concorso con passione viva e singolare potenza la scultura e l' architettura, guidate dal sentimento pittorico che decise della distribuzione degli effetti di chiaroscuro. Un volume non basterebbe a passarne in rassegna le peregrine bellezze. Situata a piccola distanza ferroviaria da Milano tra Milano e Pavia, la Certosa è giornalmente visitata da Italiani e forastieri.

La costruzione della chiesa, che fu fondata nel 1396, con disegno di Bernardo da Venezia, durò oltre un secolo, coll'intervento successivo, e coll'opera simultanea di più architetti tra i più famosi nell' arte lombarda, come l' Omodeo, Ambrogio da Fossano detto il Bergognone e il Brioschi.

La facciata ricca di statue e decorazioni bellissime, di ornamenti, putti, angeli e medaglioni, è tutta di marmi diversi, mirabilmente distribuiti per farli concorrere colle diverse tinte all' effetto dell' insieme. Le finestre son colonne a candelabro sono tra le più belle cose che abbia creato l' arte di qualsiasi tempo nel mondo civile. Le campate della facciata sono divise da artistici piloni che finiscono in edicolette a pinnacolo. Esteriormente l' edificio in alto è tutto girato da una galleria praticabile di archetti tondi che le formano un vago finimento. La porta di cui diamo l' incisione è dell' ultima epoca, quando già incominciava ad essere in favore il classicismo del qual si risente, ed è opera del Brioschi. All' interno la chiesa, ricca di marmi, è un museo d' arte, nel quale si ammirano dipinti del Perugino, del Bergognone, di Macrino d'Alba (autore di cui i dipinti sono piuttosto rari fuori di Piemonte), del Luini Bernardino, del Solari, di Cesare da Sesto, e sculture dei migliori scalpelli lombardi del secolo decimoquarto e decimoquinto.

Il coro è uno dei più belli; disegnato dal Bergo-

[1] Ne abbiamo dato il disegno nel nostro [illegible]

gnone, fu eseguito verso il 1480 da Bartolommeo Pola. Alla Certosa è sepolto in un monumento di rara splendidezza Gian Galeazzo Visconti, il fondatore della chiesa; il Busti, il Bambaja, il Brioschi, vi hanno lavorato per renderlo veramente sontuoso per squisitezza d'arte.

Bellissimo è il chiostro, un vero gioiello dell'arte della terracotta in Lombardia.

La cupola del tempio a tre ordini sovrapposti e digradanti di diametro, sormontata da un tempietto è una costruzione delle più vaghe dell'epoca.

Per concludere: la Certosa di Pavia è uno degli edifici più artistici e più sorprendenti non solo d'Italia, ma del mondo, e chi si reca a Milano, non può ragionevolmente fare a meno di visitarlo.

NAPOLI E I NAPOLETANI

IL REGNO DI PULCINELLA

S. Carlino è uno stambugio, S. Carlino è un forno, è un teatro impossibile, ma noi altri napoletani amiamo S. Carlino, e a dirla schietta, quando passiamo per la piazza del Municipio e guardiamo la modesta e piccoletta facciata del regno di Pulcinella, pensando che dovrà sparire per dare agio alla piazza di farsi più bella, sentiamo una strappata al cuore e tiriamo innanzi brontolando. È un vecchio amico della nostra infanzia e della nostra adolescenza. Fino a sedici anni siamo andati a ridere con Pulcinella a S. Carlino, dai sedici anni in qua siamo andati ai Fiorentini, quando i Fiorentini erano i Fiorentini. Ora andiamo al Sannazaro dorato ed elegante, ma con l'animo freddo e il sorriso canzonatorio sul labbro, pronti a criticare ogni cosa, elegantemente annoiati, e se vogliamo rifarci un'ora dell'adolescenza fiduciosa ed espansiva ci tocca di scendere nello stambugio di S. Carlino, rivedere quei palchetti stretti come gabbie, quelle sedie chiuse, *troppo chiuse*, rivedere quel piccolo telone, riudire quell'orchestra in miniatura, e rivedere infine il nostro Pulcinella e certi faccioni giovialoni di operai che vengono a dimenticare i guai in una risata lunga e sonora.

Sono lì tutti i nostri ricordi infantili, quando eravamo felici se la mamma ci concedeva di andarci a sedere con la cameriera in quelle sedie strette strette, ove ci credevamo proprio come sopra un trono. Ma le cose mutano giorno per giorno ed ora noi troviamo colà tutte le nostre ricordanze, ma non ci troviamo tutte le antiche conoscenze.

Altavilla, il fecondo autore di parodie, colui che aveva una parola arguta per ogni attualità e che ha fatto ridere per trent'anni i suoi napoletani, è morto da un pezzo; ed è anche morto il povero Antonio Petito, il pulcinella più brioso, più spiritoso che siasi visto mai, per cui chi diceva Antonio Petito, diceva Pulcinella, e chi diceva Pulcinella pareva pronunziasse il nome di Antonio Petito. Morì combattendo, sulle scene, col riso sulle labbra, la sera del 24 marzo 1876.

Ma lasciamo stare i dolorosi ricordi.

Nel regno di Pulcinella la malinconia è un assurdo. A S. Carlino si va per ridere, e ridete anche non volendo perchè tutti ridono; e tornate a casa, al certo con gli stessi guai di prima, ma con un po' più di rassegnazione e di stoicismo per portarli allegramente sulle spalle. Vi sentite accompagnato da Pulcinella il quale par che vi dica poi in conclusione, nell'orecchio, che tutta questa vita non è che una commedia bella e buona. E Pulcinella ha ragione. E il popolano di Napoli cita spesso Pulcinella, e anche il signore, — il *galantuomo*, come diciamo noi, — non isdegna qua e là nel suo discorso, di citare Pulcinella, il quale, poi, non è il grande sciocco che si crede.

Pulcinella, nato in Acerra da Paolo Cinolla, come ci racconta la tradizione, si ficca un po' dappertutto nella vita del popolo napoletano. Pulcinella, col suo berrettone piramidale di lana bianca, con la sua maschera nera dal gran naso, la quale, arrestandosi al labbro superiore, concilia la massima immobilità con la massima mobilità, con la sua camicia bianca e i suoi pantaloni bianchi, più che una maschera fredda ed insipida, è una persona viva ed onnipresente.

Pulcinella è vivo e tutte le altre maschere sono morte. Pulcinella è vivo e Stenterello è morto; Pulcinella è vivo ed è morto Gianduia, ed è morto Arlecchino, ed è morto Pantalone. Oh bella! indaghiamo un po' insieme perchè Pulcinella è rimasto re assoluto della scena popolare.

La ragione è ovvia ed è questa: Pulcinella è la più completa rappresentazione del grottesco.

Mi pare che tutti ora ci siamo intesi sul significato di questa parola. Il grottesco incomincia quando il serio si mesce col ridicolo; quando la figura muore nella caricatura; quando, a dirla con un pittore, alla figura si danno le grucce. Pulcinella è vivo perchè è la caricatura più completa de' pregiudizi, de' vizi e delle abitudini della plebe; perchè, in fondo in fondo, al di sotto della sua camicia bianca si vede l'uomo torturato dalla lotta di ogni giorno; perchè al di sotto della caricatura scappano ancora i lineamenti della figura. E ciascuno qua e là vi può leggere un po' di storia umana.

Tutte le altre maschere rappresentavano una parte, *sostenevano una fatica*, come si direbbe in gergo teatrale. Pulcinella, al contrario, rappresenta tutte le parti e sostiene tutte le fatiche. Egli è un carattere che non ha carattere, appunto perchè non deve esprimere la caricatura di questo o di quello, ma la caricatura dell'uomo. Egli in un momento è furbo, in un altro momento è ottuso; è capace di rubare senza scrupoli al suo padrone, ma un'altra volta divide col primo venuto la poca moneta che si trova in saccoccia; ha paura del diavolo, crede ai miracoli, alla *iettatura*, alle fatturchierie, e quando gli torna mena in canzone tutto questo mondo misterioso e spaventevole; ora è insolente ed ora timido; ora ingenuo ed ora consumato nelle arti della seduzione; è geloso e si burla di chi si mostra geloso; è sensuale, ma è capace di sacrificarsi per la fanciulla che ama; ora è egoista ed ora spende le sue astuzie per difendere chi è debole; non sa nulla e fa tutto; è intollerante di freno eppure serve chi meglio lo paga; lascia la livrea e fa il medico; lascia di fare il medico e fa il poeta, e se gli capita, anche l'uomo celebre, e sempre per gabbare il prossimo e campar la vita. E cosa è questo guazzabuglio di vizii e di virtù, che cosa è questa perpetua trasformazione? È il cuore umano, nel quale chi crede di sapervi leggere meglio non sa nemmeno compitarvi; è la lotta per l'esistenza. È la vita umana sintetizzata in un solo attore, più simbolo che maschera, che ride, ride sempre, perchè ridendo può dire la verità.

Pulcinella è il poeta satirico del popolo. Amleto pensa ed esclama scoraggiato: È quistione di essere o di non essere! Pulcinella ride, e una volta che è, pensa di essere il meglio che è possibile. Ed il popolo gli vuol bene, perchè in fondo al chiasso ed alle pulcinellate ci sente un non so che di buon senso, ci sente la filosofia spicciola della vita; perchè il suo Pulcinella è sempre spensierato, non piange mai, ed ha sempre un motto di spirito sulle labbra.

E bisogna andare al S. Carlino non solo per vedere e sentire Pulcinella, ma per vedere e studiare il pubblico di Pulcinella. E la descrizione del pubblico di Pulcinella dev'essere davvero necessaria, perchè tempo fa un amico mio, dopo avere inteso questo povero capitolo, ebbe anch'e lui l'idea, parlando di Pulcinella, di darci l'interno di S. Carlino: descrizione che poi riuscì veramente un capolavoro di *originalità*.

S. Carlino è un teatrucolo che fa spettacolo da ogni parte, come dice Manzoni del lago di Como; ed un ingegno acuto vi può leggere tanta parte della vita napoletana. La prima volta non si deve entrare in S. Carlino a spettacolo incominciato. Chi vuole studiare quel pubblico e capirne gli umori, e divertirsi a mille doppi, tenendo d'occhio lo spettacolo del palcoscenico e lo spettacolo della platea, deve entrarvi un momento prima che la piccola orchestra intuoni una delle sue solite sinfonie. In tal modo assisterete all'entrata dei *tempisti*. Li vedrete giungere ad uno ad uno, arrivano calmi, mogi mogi, e si siedono beati. Giurate per Pulcinella che nove su dieci dei tempisti hanno pensato per otto giorni di fila a questa serata di scialo in S. Carlino, la quale giunta alla fine, essi non hanno saputo reggere in casa, ed eccoli lì quindici minuti prima dell'ora stampata sul cartellone. È lo studente povero che deve aspettare il sabato a sera per darsi il lusso di una serata a S. Carlino, il quale in due passi trova il suo posto, e si cava di dosso il vecchio pastrano lemme lemme, e lemme lemme lo piega sulla spalliera della sua sedia, pregustando i lazzi di Pulcinella e il dolce e protratto sonno della domenica. È una servetta che sta a padrone come il cane alla catena e si trascina per mano un bimbo malaticcio e scambia due parole col sediario, re melenso di poco regno, e si va a sedere in un cantuccio lì, nel posto che si fa conservare ogni volta da don Peppino il bigliettaio; e si siede sulle ginocchia il bambino. Spesso arriva un soldato o un caporaletto che viene a vedere e a fare la commedia, il quale si siede un po' lontano dalla servetta per non dare all'occhio, e che finisce quasi sempre per raddoppiare l'esistenza della malaccorta. Arrivano due o tre mercanti di campagna, barbuti e nerboruti, rumorosi e pesanti, che entrano a disagio nella stessa fila e non sanno come acconciarsi tra le due stanghette della meschina sedia di platea e guardano con gelosia le sedie distinte delle prime file. Tra le quali si caccia qualche collegiale accompagnato dall'aio o qualche biricchino che viene a fare gli occhi dolci alla prima amorosa o qualche discolo emancipato che ha trasportato il ginnasio nella platea e non piglia la penna che per chiedere soccorso a casa. E poi vedete arrivare un vecchietto rubizzo, che vi dice chiaro e tondo che vivrà ancora per un pezzo, avendo in vita sua più riso che pianto; e vicino alla giovinetta fresca a vent'anni, che è condotta dall'innamorato, una vecchia serva incallita che giuoca al lotto ogni venerdì, bestemmia più che gli altri giorni il sabato, ruba ogni giorno e due volte tanto ogni festa comandata. E poi viene la gente a gruppi, la balia disgrossata all'ombra delle pesanti tende dei saloni dorati, e la popolana di Porto col suo vocione assordante e la pronunzia sguaiata; e lì in mezzo a tre o quattro giovinastri col berretto menato sull'occipite e col ciuffettino sulla fronte, *guappi o picciuotti di sgarro*, qualche vecchio tutto bianco, qualche povero professore giubilato che viene per mutare, almeno all'ultimo atto, in commedia la tragedia della sua povera vita.

E si popolano i palchetti; da uno si affacciano tre damerini del gran mondo, inamidati e luccicanti, che vengono a proteggere l'amorosa, la quale con una mano piglia da loro e con l'altra dà a quel biricchino che sta in platea; da un altro palchetto una nidiata di bambini con una bella mamma in mezzo, un vero tipo opulento napoletano, che fa venire l'acquolina in bocca a più d'uno e sarà una visione incancellabile negli adolescenti sogni del collegiale; da un altro una *gran dama*, che viene per sostenere la compagnia, sempre sola nel palchetto, sempre accompagnata in carrozza. E, giù giù, nel fondo della platea, sotto una specie di alcova, si vanno acconciando su panche nude, tra la luce scialba di una fumosa candela, monelli laceri e bisunti, omacciom mezzo nudi, facchini e femmine vagabonde della peggior risma.

Si intuona la musica: talvolta si ascolta in silenzio; tal'altra uno fischia; un altro grida: basta; un altro batte le mani. Si leva la tela: oh! oh! risa, tramestio, e la prima scena è più veduta che udita. La festa incomincia quando compare Pulcinella, solo lui riempie la scena, è nel suo regno, in mezzo a sudditi devoti, che non desiderano altro che ridere ed applaudirlo. Pulcinella esce e tutti ridono, la sola sua presenza produce l'effetto di una batteria elettrica situata sul palcoscenico.

Il bambino alza le mani per salutare il berrettone

di Pulcinella e il suo viso mezzo nero e mezzo bianco: i monelli ridono perchè vedranno fare molte monellerie; la serva sorride anche lei come per salutare un vecchio amico che spesso le ha prestato lingua per dir corna della sua padrona; e anche i vecchi sorridono, perchè vedono in lui l'amico della loro vecchiezza come fu l'amico dei loro verdi anni. Alle prime parole di Pulcinella lê signore si danno l'aria di chi non capisce e fanno le ingenue; le popolane ridono forte e qualcuna si mantiene i fianchi con le mani; il collegiale se la ride saporitamente e si dà l'aria dell'uomo di mondo, e si vendica di tante ipocrisie forzate, sottolineando qua e là, nel modo più rumoroso, le parole più piccanti, mentre l'aio gli tira il soprabito e gli sussurra non so quali parole nell'orecchio. E dal fondo dell'alcova partono applausi selvaggi e risate stentoree.

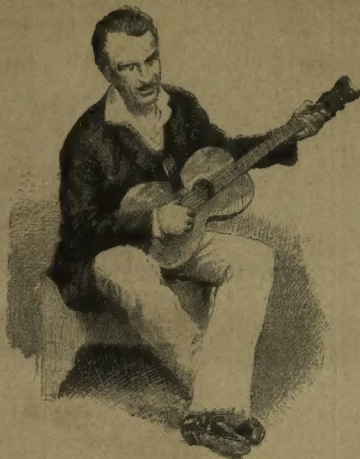
Intanto agiscono tutte le altre parti della commedia napoletana: don Pancrazio e donna Pancrazia, don Nicola, don Limone e *u guappo*. Don Pancrazio è il borghese benestante, grande e grosso, ignorante, credulo, ma di buon cuore, vittima obbligata di Pulcinella, il quale è quasi sempre suo servitore per sposare la sua cameriera e favorire gli amori della figliuola con un don Limone contrastato. Donna Pancrazia, moglie di don Pancrazio, rotondità spettacolosa, è pettegola, fanatica, fedele senza sua volontà e convinta che tutti i giovinotti si struggono d'amore per lei. Don Nicola è l'usciere, o il notaio, o il medico, è l'uomo più o meno istruito della compagnia, ma è balbuziente; ha il cappello a tricorno, un lungo soprabito nero, gli occhiali con le bende, i calzoni corti, le calze nere e le scarpe con le fibbie; e vi dice *crepa*, volendovi dire schiavo. Don Nicola si chiama anche *Tartaglia*, che vuol dire balbuziente, ed è l'unico personaggio che ha meno coraggio, o meglio più paura di Pulcinella, il quale ne' casi gravi dice sempre: *armmammoci e jateci*, cioè a dire: armiamoci e andate. Don Limone è il giovinotto elegante, innamorato, e se ha danaro è chiamato più volentieri don *Ciccillo*. Egli spasima sempre d'amore contro il volere di *Papà*, porta le serenate alla bella e confida le sue pene nelle pieghe della camicia di Pulcinella. Il *guappo* è l'uomo di coraggio, il protettore di chi ricorre a lui, porta il cappello a staio bianco, la giacca di velluto nero, il panciotto a scacchi attraversato da un *laccio* d'oro massiccio che gli scende a due e tre giri dal collo, le dita cariche di anelli, i calzoni a gambe ma larghi sulle scarpe, e *la canna i zucchero*, che gira intorno con la posa e l'abilità di un capo tamburo. — Il *guappo* non è il camorrista, non esige il diritto di camorra sul lavoro altrui, egli si contenta di imporre soltanto la sua volontà, quando egli parla tutti debbono tacere e ascoltare la sua *pirola* che dev'esser legge. La sua *ronna* dev'essere inviolabile. Il *guappo* fra il popolino è la caricatura del cavaliere del medio evo. Il *guappo* di S. Carlino è la caricatura della caricatura. Quando la sua *pirola* non è rispettata egli si slancia sul ribelle, e facendosi tenere, a tempo, per le braccia, dai suoi amici grida: *tenitemi ca se no l'accido*. Se l'avversario caccia il coltello, egli allora sorride e dice

Nreteila Ruseearella.

Pulecenella Cetrulo.

Il teatro popolare a Napoli. (Disegni del sig. E. Matania).

che ha scherzato e che l'*uommeni* sono tutti amici.

Bisognava veder rappresentate queste parti quando don Pancrazio era Altavilla o De Angelis, il *guappo* era di Napoli, e Pulcinella era Antonio Petito. Tolta un po' d'esagerazione della caricatura, quegli artisti intelligenti, vivaci, di gesto espressivo, di occhio mobilissimo, parlatori, improvvisatori clamorosi, rappresentavano al vivo le varie sfumature del tipo e del carattere napoletano e ci davano un'idea di ciò che dovette essere il famoso napoletano Fiorillo, alias Scaramuccia, che levò tanto rumore a Parigi, lodato e saccheggiato da Molière che non perdeva nessuna delle sue rappresentazioni. Ora non ci sono più quei bravi artisti, e Pulcinella qua e là fa sbadigliare, e ci è invece una maschera nuova: *Sciosciammocca*, un giovinastro cretino che ripete tre o quattro volte la medesima parola, che fa delle smorfie caricate, un carattere assurdo, assai poco napoletano, convenzionale, che si mantiene pel gran talento di Eduardo Scarpetta. Pulcinella vi fa ridere e quel riso vi fa buon sangue, ma dopo il riso che vi provoca Sciosciammocca voi vi sentite irritato o nauseato come dopo di aver detto una bugia o dopo di essere stato in un cattivo luogo. Sciosciammocca morirà con Eduardo Scarpetta, e Pulcinella non è morto con Antonio Petito, che pure ne aveva fatto una creazione davvero profondamente artistica che difficilmente potrà essere rifatta.

Pasquale Altavilla.

Pulcinella non è morto perchè, lo ripeto è la più completa espressione del grottesco e la maschera più complessa. Le altre sono parti secondarie, destinate a fare la caricatura di questo o di quel tipo, solo in Pulcinella si sente tutta la vita e si vede tutto l'uomo. E quando Pulcinella fa uno di quei suoi famosi discorsi, con quella sua velocissima e ingarbugliatissima parola, ne' quali non è possibile di raccapezzare un'idea, la platea va in visibilio. È la satira più spiritosa che fa Pulcinella.

Quanti grandi uomini parlano senza conchiudere e sembrano dotti perchè non si fanno capire!

Il letterato e l'uomo colto amano Pulcinella pel suo fondo umano, condito di un tantino di satira e di filosofia pratica della vita; la plebe lo ama perchè la vernice è di fabbrica nostrana, e i particolari sono presi qui, quei particolari che lo fanno essere maschera napoletana e non di un altro paese. E così noi altri napoletani, quando andiamo a S. Carlino ci divertiamo e ne usciamo soddisfatti.

Ma, di grazia, mi direte voi: credete che per crearsi il vero teatro popolare bisogna abolirlo, Pulcinella? Io non vi dirò di no; ma non si deve abolire solo Pulcinella, ma tutte le maschere e Sciosciammocca in *capite libri*. Ma come vedete, è un'abolizione questa che non la possiamo decretar noi altri con un tratto di penna. Essa, se un giorno sarà matura, sarà decretata dai mutati costumi e dai nuovi bisogni.

Carlo Del Balzo.

De Angelis, il buffo barilotto. — Petito in viaggio. — Don Anselmo Tartaglia.

Il teatro popolare a Napoli. (Disegno del sig. E. Matania).

SYLVANUS

RACCONTO ABRUZZESE.

II.

La Bastarda era un donnone alto, scalzo, con braccia e seno poderosi, con un guarnello a sbrindoli e la chioma nera arruffata e ricciuta che le pendeva in trecce sciolte sulle spalle mezzo nude, abbronzate dal sole e dal freddo. Era mandriana di pecore rubate e viveva pe' boschi libera, selvaggia, come un puledro scavezzato. Le donnette de' villaggi vicini ne avevano inteso parlare come d'una strega brutta o d'una fata dagli occhi neri, e ne avevano paura; le boscaiuole, incontrandola, fuggivano e si nascondevano ne' macchioni. Gli stessi montanari tremavano di lei, ch'ella aveva nelle carni e negli occhi non so quale malia da innamorarli d'un lampo e gettarli poi nel peccato mortale. Dov'era nata? d'onde era venuta? Non si sapeva bene; ma fino a dieci anni s'era vista sguazzare pe' pantani e scorrazzare sotto le siepi con tutti i monelli del villaggio, e la chiamavano Bastarda, perchè l'aveva allattata l'asina di zia Rosaria, che a settant'anni non s'era maritata ancora. Zia Rosaria morì; la Bastarda prese la boscaglia, e poi, chi ne sa più, lo dica. E ne dissero di quelle marchiane, ch'era un rossore a udirle e che davano un gran gusto ai pastori e attaglialegne nel correrle dietro e perdersi nelle buie gole del monte boscoso. Il curato, che si mischia sempre in tutto, ci fece su una predica e la chiamò con tanti nomi bizzarri, che la parola del Signore valse meno delle grazie di lei e fece peggio. Alcuni assicurano che il curato medesimo l'andasse cercando per farla venire in chiesa e convertirla, ma che successe un fiasco colossale, chè di chiese e di santi ella non voleva saperne e non metteva piede ne' borghi e nei casali, nemmeno quando ci venivano i lupi per la fame del verno nevoso.

Quando Masu il pecoraro fu condotto da lei nella Grotta Nera, la guardò nel viso e senza averla mai vista: — Tu sei la Bastarda! — le disse, tanto glie l'avevano dipinta bene. E la Bastarda rispose: — Sì, io sono la Bastarda; — e poichè egli stava per stramazzare come un ubbriaco, se lo strinse forte al petto cogli occhi lucenti che pareva piangesse e ridesse in uno. E lo condusse per mano lungo la Grotta Nera, dove non si vede la mano innanzi agli occhi e dopo giri e rigiri e svolte e scese e salite, giunsero a una bella stanzetta di sasso vivo, bianca bianca, che la luce le pioveva dall'alto, di sghembo da una lontana fenditura della roccia. C'erano lì dentro pelli di capre stese per terra come un tappeto e pelli di pecore come stramazzo, e un mucchio di noci, mandorle e melazze; appesi a' muri quarti di montone secchi al sole di luglio che odoravano di menta e di rosmarino. In un altro era una scure sur un mucchiccio di legne tarlate. Ma il pecoraro non vedeva nulla: aveva il cuore stretto come un lupo alla tagliuola, e sentiva in capo una fornace: cogli occhi spalancati, asciutti, s'era accoccolato sulle pelli di pecora, e la Bastarda gli si era stesa bocconi a' piedi e lo guardava con quegli occhioni di corvo, che l'attiravano come la serpe tira il tordo; e man mano il petto di lei toccò le sue ginocchia e poi strisciò tutta ondulando come cervona. Masu sentì uno sfinimento pe' nervi, un gran peso alla testa, diè un crollo, stese le braccia chiudendo gli occhi e cadde.

Da quel giorno vissero insieme come le loro mandre: scorrazzavano sulle guglie delle roccie, tiravano di fionda, si rincorrevano fra i pruneti, simili a volpi innamorate; e poi mangiavano fragoloni e more sull'erba tenera sotto le ombre delle querce, spenzolando i piedi larghi callosi nella corrente vitrea d'un ruscello, ove le erbacce si abbandonano a ciocche, come capigliature ondulate. Talvolta la Bastarda si perdeva per un pezzo; Masu la chiamava a gran voce: ora aveva paura d'esser solo, quasi non sapeva più dare un passo; la foresta aveva cambiato di aspetto; egli non poteva percorrerla senza smarrirsi. Alla sua chiamata talvolta rispondeva il canto del cuculo, l'urlo del lupo, lo strido del falco, il gorgheggio dell'usignuolo: — è lei — diceva Masu, e si dava a cercarla pe' folti de' vepri, fra il fogliame de' cerri, sulle pinete, dietro le scogliere, lanciando ciottoli da per tutto per iscovarla. Talvolta riusciva, e allora erano guizzi, salti, stretta nervose, e divincolamenti e rincorse e lotte e tenerezze di morsi e baci, di ululati languidi come lamenti. Quando disperava di trovarla, si poneva anche lui in agguato, bocconi; aspettava, con le unghie nel terreno, l'occhio teso, la bocca aperta; la vedeva allora pian pianino scivolare dalle cime degli alberi, uscir da un fosso, serpeggiare tra le felci o le ginestre, scattar da un macigno, piegarsi, torcersi, fiutar l'aria con le narici larghe e le labbra strette. Che festa nel trovarsi poi!...

Così vivevano di sole, d'aria, d'amore, liberi e felici. Di lassù, ne' nitidi tramonti che consentivano vedute limpidissime lontane lontane, vedevano il resto del mondo come un sogno confuso confuso che si ricordi sempre, e ne sentivano paura. La Bastarda però non si tratteneva dal mostrarne una grande curiosità: doveva esser bello il mare, quella striscia turchina che si confonde col cielo, e le città grandi e quelle torri che di lontano più di millanta miglia si vedono ancora.... — Andiamoci pel mondo! — aveva detto un giorno la Bastarda a Masu. Masu ne faceva inorridito; però il giorno dopo, con un gran pezzo di formaggio aveva comperato da un fusaro di Petroro un piffero. Col piffero e la zampogna quanti girano pel mondo e campano poi da signori! Ma non era riuscito a risuonare la novena di Natale ed il giro del mondo se n'era ito in fumo, lasciandogli però nell'anima una grande scontentezza. Un'altra volta era passata giù nella valle una sposa tutta piena d'oro e di sete: l'avevano vista dalla croce de' ladri, ed ella era restata lì a guardarla lungamente, anche quando la brigatella era sparita fra la nebbia della sera.

— Come sono povera così! — s'era ripetuta poi guardandosi il guarnello a frange di stracci, il petto seminudo e i piedi, que' gran piedi scalzi. E la notte non aveva dormito neppure un minuto, come se lo stramazzo fosse stato d'ortica. Masu fingendo di dormire l'aveva intesa sospirare e non le aveva detto nulla, perchè lui ci aveva la colpa che non era giunto a suonare il piffero pel giro del mondo. Poi s'era levata prima dell'alba, e addio. Masu non si dava pace: menò al pascolo le bestie, ma ad una pecora sbrancata tirò un sasso che la stese per morta: poi seduto sopra un roccione si dette a soffiare nel piffero, come se fosse per gettarvi dentro l'anima del cuore. E soffiava quando si sentì alla schiena una sassata che non gli fece gran male. — Viene dal macchione — disse, raccattò il ciottolo e corse là. Ritta sui ginocchi trovò la Bastarda tutta infiorata: tra i capelli, lungo le trecce, giù sul petto, alla vita s'intrecciavano, pendevano, si drizzavano margherite, gigli di macchia, ginestrelli, papaveri, rosolacci, ciocche di viole gialle, pannocchie di vitalbe, coccole di ginepri, ombrelle di cicuta: era un'orgia di colori e di profumi. Masu gettò un grido e l'afferrò alla vita, senza dire una parola: poi baciandola, ansioso, ed aspirando gli odori: — Sei bella, sei bella! — ripeteva, e gli tremavano le mani e la lingua. — Più della sposa d'ieri? — diss'ella sorridendo con le labbra strette. Masu non si ricordava più della sposa: — Sì, più della sposa, più di tutte! — disse poi e se la stese ai piedi. Il macchione ispido e fresco crivellava il sole che scendeva come polverio dorato sugli amanti. Intorno intorno la boscaglia fitta brontolava sull'alto al passare del vento; le foglie secche crepitavano leggere, come il fruscio della seta; lontano un picchio strideva con la nota metallica lungo le siepi, tra le verdi ombrie, la mandra pasceva silenziosamente e l'aria pareva satura di non so quali voluttuosi profumi.

Quando vennero a disfare la bella vallata, la Bastarda non provò il dolore di Masu. Quel giorno ch'egli, lasciando il picco della croce de' ladri, era corso chiamandola, ululando, come un'orsa dalle mammelle vuote, ella se ne stava a cavalcioni sul ramo d'una quercia, che s'inchinava nell'abisso e guardava con un vago senso di piacere l'andare e venire degli operai, le file delle contadine con le zavorre o la calce in capo, le baracche di legno con le bandiere; udiva con uno sgomento di gioia lo scoppiar delle mine e la lontana canzone che non rassomigliava ai soliti stornelli. E pensava di correre laggiù e mischiarsi alla folla e vedere che fosse quel girare di ruote, que' tubi donde balzava l'acqua della riviera, e come parlassero quei signori da' calzoni lunghi. Lo strazio di Masu la fece ridere, non sapeva perchè! — o quella catapecchia di paglia e fango valeva che si strillasse così? Gran tesoro perduto! — Masu non le sapeva spiegare quel che si sentiva nello stomaco e gli strozzava la gola; ecco, gli faceva male come se uno gli avesse rubata una pecora o data una coltellata. La Bastarda aveva torto. Già lei babbo e mamma non lo sapeva dove fossero, e quella povera zia Rosaria era morta dopo l'asina che l'aveva allattata. Si chiuse allora in sè stesso, come un serpe che dorma, e non fiatò più: la Bastarda pure gli portava il broncio, e come a fargli dispetto, il giorno dopo scese sulla Rupe de'rovi, ch'è più vicina alla valle, e poi il domani si spinse fino a'castagneti del guado. Masu n'ebbe una spina al cuore, ma non fece motto; e lei a raccontargli le meraviglie viste: e il gran ponte che si faceva, e le verghe di ferro che stavano gettate a cataste lungo la via, e a fargli carezze e a volerlo condurre seco laggiù per un momento solo, ecco, solo un momentino. Masu non si lasciò smuovere da prima, poi scese sino alla rupe dei Rovi, non più, e gli venne una voglia matta di prendere a sassate que' mascalzoni che non gli facevano più riconoscere neppure l'acqua del fiume che s'era fatta sporca come una pozza di letame. La Bastarda rideva e gli tirava i capelli e lo strascinava, chiamandolo cane da presa, sparviero taccato, lupo cerviero, e gli metteva nel sangue quella maledetta febbre che ora non lo lasciava più. Una mattina, allo spuntare del sole, mentre mungevano il latte, la Bastarda intese delle voci pel bosco: tese l'orecchio, accennò a Masu: parlavano, sì, in molti; poi udirono colpi di scure, stridi di seghe, un casa del diavolo. Andarono a vedere carponi. Cristo de' santi! Tagliano le querce! Masu fu per dare del muso sulle rocce, si fece bianco, tremò: la Bastarda vedeva: come tagliavano una quercia cento persone le si buttavano su con le scuri: la sbrancavano, la segavano in squadroni, ed ammucchiavano le traversine ritte, quasi lisce.

In una giornata, sotto le mani di quelle tigri, caddero una ventina di querce: s'innalzò una gran torre di legname; la Bastarda intese che l'avrebbero presto portata nella valle. Masu raccolse il gregge, salì ancora più in alto, e rimase muto: gli avevano ruzzolata la capanna del babbo, ora assalivano il bosco; non gli avrebbero lasciato neppure i sassi da spaccarsi la testa. E ridevano, cantando, e facevano festa. La Bastarda era salita su con Masu, ma guardava sempre al basso: Masu la spiava. Un giorno la vide parlare con una villanzona, che lavorava insieme a quella gente. — Se vai con loro, ti scanno, — le disse poi con la faccia scura. — No, no, — rispose vivamente la Bastarda: — ne ho paura; — e lo carezzò lungamente. La notte, una bella notte chiara e stellata, Masu uscì dalla Grotta Nera mentre la Bastarda dormiva supina; accese un gran pezzo d'esca con la pietra focaia, — ci volle molto chè tirava un ventaccio da scrollare i macigni, — e scese: si avvicinò alla gran torre di traversine: un operaio, con la scure a lato, dormiva con la pipa in bocca. Masu strisciò senza fiatare, prese la scure, poi si accoccolò un poco dietro la catasta, e fuggì via. Non era giunto alla croce de' ladri, che già la catasta ardeva. — Mamma, qui, sottoterra ci avrò gusto, — pensò e se ne tornò alla Grotta, dove la Bastarda dormiva sempre. Fu sul punto di svegliarla e dirle la sua gran gioia, ma si trattenne, e risalì. La catasta ardeva allegramente, come il focone di Natale: attorno, andavano e venivano uomini e donne che parevano neri in mezzo alla gran luce dell'incendio: le fiamme guizzavano oblique, gettavano faville, gorgogliavano. Un momento Masu ebbe paura che tutto il bosco non andasse in fiamme; poi vide man mano abbassarsi le lingue di fuoco, il fumo diventar rado, ed alla fine restare laggiù solo una gran fornace di carboni. Al mattino credette partita quella gente: no, s'era raddoppiata e devastava la foresta più in là. Se ne sentì disperato e per più giorni restò sulle vette della montagna. La Bastarda intanto ronzava attorno alle raccoglitrici di frasche; passava con qualcuna, accettò persino un bel pezzo di pane; — il pane non lo mangiava da un pezzo; ma a vedere gli uomini dava degli scoppi di risa e scappava. Poi man mano, si avvicinò a' segatori che con le spalle nude tiravano su e giù seghe colossali; ed alla fine trasportò anche lei un gran fascio di rami. Si sov-

venne ad un tratto di Masu, e ne sentì una gran tenerezza: corse, corse e lo trovò lassù, bocconi, come faceva da un pezzo, che guardava i lavori della valle: il ponte di sette arcate s'inalzava sulla riviera; per la strada nuova avevano posto strisce di ferro a due a due, come il solco d' un carro; e quattro o cinque carrozzoni bigi, carichi di pietre, calce e pozzolana, vi correvano su, tirati da un carrozzone nero senza cavalli, che buttava fumo, fischiando come un' anima dannata. La Bastarda si meravigliò di vedergli gli occhi quasi a fior di testa; e se gli sedette vicino senza osar di parlare. Il sole era tramontato; giù, nelle baracche si accendevano lumi dalla luce bianca bianca: le pecore, impazienti del ritorno, belavano. Si mossero. All'entrar della Grotta Masu fece un moto rapido con la scure; la Bastarda si volse atterrita, lo guardò negli occhi, aveva capito: le erano tornate a mente le brutte parole: — Se vai con loro, ti scanno. — Allora non discese con lui a dormire: si sedette sopra un masso. Nel piano era tutto buio, tranne le baracche dalle porte spalancate donde venivano delle strane armonie non udite mai. Si ballava: con l'occhio d' aquila vedeva un riddare vorticoso di coppie strette alla vita, e cominciò a girarle il capo. Rivide il lampo della scure e degli occhi di Masu, riudì la minaccia, ascoltò i suoni che le giungevano confusamente dolci dalla lontananza; provò un curioso misto di paura, di dolcezza, di ansia; riebbe le visioni del mondo, del mondo che aveva visto traverso le opaline nebbie delle distanze; si annodò i capelli sciolti, tirò su un lembo di camicia per coprirsi meglio il petto, e si alzò. Tese l'orecchio all' entrata della Grotta; non udì nulla; si guardò intorno; nessuno. Crollò il capo e prese a scendere lentamente verso la vallata buia, mentre a mille a mille le lucciole dorate volavano fra le tenebre.

(Il fine al pross. numero). D. CIAMPOLI.

CRONACA DEL TORNEO SCACCHI.

Continuazione della lista di sottoscrittori (vedi N. 25): Società Scacchistica di Siena, Az. 2; Massini prof. Luigi di Siena, Az. 1; Volponi conte Pietro di Montefano, Az. 1; Cuniali Giacomo di Genova, Az. 1; Paglioni dottor Luigi di Cremona, Az. 1; Zamara cav. Giovanni di Milano, Az. 2; Castoldi dott. Ezio di Milano, Az. 2; Conte Cambray-Digny di Firenze, Az. 1; Fossati Edoardo di Firenze, Az. 1; Mornelli Giulio Cesare di Olate presso Lecco, Az. 1.

Ringraziamo vivamente i nostri confratelli degli elogi che prodigano alla nostra pubblicazione speciale sull'Esposizione. Ci sia permesso riprodurre le lusinghiere parole che ne dice uno dei più ragguardevoli giornali della Penisola, la *Nazione* di Firenze:

MILANO E L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881.

È questo il titolo del giornale illustrato dell' Esposizione, pubblicato dalla casa Treves; ed avendone ora sott' occhio ben nove fascicoli possiamo in tutta coscienza farlo conoscere al pubblico e raccomandarlo come la migliore e la più degna delle illustrazioni di questo genere. Essa può stare a petto alle più belle pubblicazioni che si fanno all' estero in simili circostanze. Artisti valentissimi, come Paolocci, Michetti, Matania, Ximenes, Bonamore, vi disegnano le feste, le facciate, gl' interni, gli oggetti esposti, i quadri, le statue. Gli stessi artisti vi danno spesso i disegni delle opere loro, come *Pio Joris*, il suo antiquario; *Dall' Oca*, il venditore di mele cotte. Il disegno dell'illuminazione della piazza del Duomo, che occupa due pagine, è degno della matita di Vierge. Fra i quadri riprodotti troviamo ancora la celebre Partenza dei coscritti, di *Gerolamo Induno* (due pagine grandi); le falde del Vesuvio di *Campriani*; il capolavoro di *Favretto*, l'ombrellaro; — fra le statue, il monumento equestre a Napoleone III di *Barzaghi*; la Vocazione del *Marsili*, che vinse il gran premio; la Petroliera di *Ginotti*; il Rigido marzo, di *Belliazzi*; e un monumento sepolcrale della signora *Maraini*. La festa dell' inaugurazione, i Sovrani che visitano la Mostra l' apertura del Circo Renz, il concerto del Conservatorio, sono il soggetto di pittoreschi disegni. Non mancano i Ritratti del Re, qual patrono dell' Esposizione, del sindaco, dei membri del Comitato industriale, di Cantù presidente del Comitato artistico, del bravo architetto Ceruti. Fra le illustrazioni di Milano, merita essere segnalata una assai nuova ed originale che ci porta in alto, sulla piattaforma delle guglie del Duomo.

Anche il testo è accuratissimo, dovuto a collaboratori speciali e competenti, che sanno nel tempo stesso essere brillanti scrittori. L. Chirtani, l' autore di quell'opera insigne che è *l' Arte attraverso i secoli*, esamina l' Artistica, Jack la Bolina discorre della parte marittima. Castelfranco, della Galleria dei Costumi. Altri scrittori competenti parlano della ceramica, e altri dell' Esposizione ferroviaria. Il prof. Ferrini parlerà della fisica; Gabba, della Chimica; Caccianiga, dell' Agraria; Brunialti, di carte e apparati geografici. Dopo nove numeri così ricchi e interessanti, si può affermare che il giornale dei Treves risponde perfettamente al suo scopo, e sarà il più bel ricordo dell'Esposizione.

Anche le nostre Guide hanno avuto un grandissimo successo sia fra il pubblico sia nella stampa. Si sente da tutti il bisogno di emanciparci dallo straniero; mentre le Guide estere sono così a caro prezzo e così incomplete. Ecco quel che scrive l'*Opinione* di Roma:

LE GUIDE TREVES.

Abbiamo già annunziata, con parole d' elogio, la pubblicazione della *Guida Treves* per la città di Milano e i laghi. Ci è pervenuto ora l'elegante volume della Guida dell'*Alta Italia* e paesi limitrofi, che costituisce la prima parte dell' *Itaia*, Guida dei viaggiatori di L. F. Bolaffio. — Non è ripetizione d' una vecchia frase, ormai senza significato, dire che questa pubblicazione riempie una lacuna, ma è una verità, imperocchè l'Italia mancò finora di *Guide* che possano competere con quelle degli altri paesi e con quelle che in lingua straniera e da stranieri furono compilate per la nostra nazione.

Questa Guida dell'Alta Italia comprende il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e Venezia, ed inoltre Nizza, il Canton Ticino, il Trentino, Trieste e l' Istria fino a Pola. — Senza curarsi delle proteste che il signor Brachet potrà inserire in una nuova edizione del suo: *l'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*, l' egregio L. F. Bolaffio e la Casa editrice vollero con ragione descrivere l'Italia quale la natura l'ha creata.

Il libro è diviso in cinque parti: Piemonte, Liguria e Nizza, Lombardia e Ticino, Veneto e Trentino, Trieste ed Istria. È corredato dalla carta geografica dell' Alta Italia, di 3 carte dei laghi, di 15 piante di città e della pianta dell' Esposizione di Milano.

Il libro può essere facilmente consultato dal viaggiatore, grazie ad indici chiari e bene ordinati.

La distribuzione dei viaggi è esposta con discernimento pratico, e non ci pare che manchi alcuna indicazione che possa ritenersi veramente utile.

La descrizione delle città è fatta con chiarezza ed esattezza, senza quelle superfluità che sono destinate a Guide speciali e di maggior mole.

L'eleganza dell'edizione aggiunge pregio al libro, e noi speriamo che l'autore della Guida e gli editori si affretteranno a compiere l' opera per tutta l' Italia e a svincolare anche per questo riguardo il nostro paese dai lavori stranieri.

SCIARADA

O nei *lati* vezzosa
Che sposa mia sarai,
Ama di cuore il *cuor*.
Quando sarai mia sposa
Un bell'*intier* vedrai
Nido del nostro amor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 398:
Ordini.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 222

Del signor Emilio Berger, di Lione.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 219:

	Bianco.	Nero.
	1. D b2-b5	1. R d5-e5 (a, b).
	2. D b5-d7	2. R e5-f6 o P c5-c4
	3. D d7-g7 od e6 matta	
(a)		1. P e6-e5
	2 R f8-f7 od e8	2. R d5-d6
	3. D b5-d7 matta.	
(b)		1. R d5-d6
	2 D b5-b6 +	2. R d6 d7, o d5
	3. A h3-e6 o D b6-e6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Achille Tassoni di Bologna; Vincenzo De Rogatis di Napoli; Augusto Viterbi di Padova; Vignali Eligio di Crema; Club Scacchistico Caffè Bocconi di Lodi.

R E B U S.

Spiegazione del Rebus a pagina 398:
Da piccola favilla grande incendio.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL' ANNO OTTAVO.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.

CARLO SIGISMUND - Negozio Casalingo

MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO

SORBETTIERA «LA CELERE»

La migliore per la sua prontezza, solidità, robustezza e pratica costruzione.

Questa Sorbettiera ha un inserviatore che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dover impiegare granforza. Il coltello dell'agitatore è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro, e la fa gelare molto presto ed uniformemente. L'agitatore è facilmente messo e levato e si pulisce colla massima facilità.

Per	12	18	24	36	48	gelati
L.	25 —	30 —	35 —	40 —	45 —	

A1 ogni macchina viene aggiunta l'istruzione e la ricetta per fare i gelati

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di spleen, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

LETTO IN BRONZO DORATO

All' Esposizione. Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere
Ottonami, Bronzi e Alpacha
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. -- Apparecchi pel gaz

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37, Via S. Giovanni sul muro, 37.

VITA INTIMA bozzetti di CORDELIA (Milano, Treves, L. 3.

Per sole Lire *3* all'anno il

GIORNALE DEI FANCIULLI

RICCAMENTE ILLUSTRATO

Questo Giornale che dal primo dell'anno esce una volta al mese, ha acquistato una grande popolarità, e se ne diffonde 10,000 copie in tutta Italia. Esce ogni mese un bel fascicolo di 16 pagine in due colonne, con una copertina.

COLLABORATORI: *Ida Baccini, Cordelia, Isabella Scopoli Biasi, Contessa di Ségur, S. Carlevaris, Prof. Battaini, C. Anfosso, Prof. Fornioni, Enrico Paglia*, ecc.
DISEGNI ORIGINALI di *E. Matania, D. Paolocci, V. Bignami*, ecc.

Chi manda Lire 3: 50

riceverà subito i sei fascicoli usciti nel 1881 e un'oleografia di Gignous rappresentante un paesaggio; poi ogni mese un fascicolo sino alla fine dell'anno.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano. Via Solferino N. 11.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di **F. VAGO**

Milano, Via Solferino, 23, Angolo Via Montebello.

Fornitori dei primari Istituti di credito d' Italia.
Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

DENTISTA D. VISCARDINI

Via S. Prospero, 5.

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti

Il compagno da anni del fu FRATE
COSTANTINO TONTA
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3

AVVISO agli AMATORI di BELLE ARTI

In questi giorni nei quali tanti amatori ed intelligenti d'Arti Belle si recano a Milano per visitare l'Esposizioni Industriale ed Artistica crediamo far cosa utile indicare ai medesimi che in

N. 33, 35 - Via Moscova - N. 33, 35,

si trovano vendibili oggetti d'arte preziosissimi, fra i quali:

Un Crocefisso in legno attribuito a ***Benvenuto Cellini:***

Un bozzetto di quadro del ***Correggio***, la Madonna in Trono col Bambino circondata da Santi, il cui originale si trova nella Galleria Reale di Dresda, la Maddalena pure del ***Correggio***, oltre diversi altri quadri e mobili di valenti autori antichi.

FRIES BINOCCOLI da TEATRO
Via S. Margherita, 7
Rimpetto al Rebecchino
MILANO.

CAMPANELLI ELETTRICI
FRATELLI ZEDA
PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO
Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Orso 11, Milano

ALLA LIBRERIA PARINI
Via Carlo Alberto
Rimpetto al N. 20
MILANO.

Grande assortimento d' libri antichi e moderni, sia nuovi che di seconda mano Vendita a prezzi d' occasione.
Si comperano le grosse e piccole partite di libri, non che Librerie.
Si cercano libri dei primi secoli della stampa, manoscritti su pergamena e miniature, incisioni, ecc. Pronta evasione a qualunque domanda od offerta.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: ***PULLNA (Boemia).***
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
del FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, à pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

Gréville. *Les degrés de l'échelle* . . . . . L. 3 75
Hugo (Victor). *Les quatre vents de l'esprit*, 2 vol. in-8 . . . » 16 50
Montépin. *Son Altesse l'amour*, 6 volumes . . . . » 20 —
Curci (sac. C. M.) *La nuova Italia ed i vecchi zelanti. Studi.* » 3 50
Filopanti. *Dio esiste.* . . . . . » 3 —

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera dei Fratelli Treves, Bologna.

LIBRAIRIE PARISIENNE à MILAN.

Seule librairie en Italie VENDANT les publications françaises AU PRIX MARQUÉ des Editeurs, sans aucune AUGMENTATION
Envoi franc de port par chemin de fer.
Franco aussi par poste, mais ajouter 30 cent. pour la recommandation.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3. Milano.

PIANO-FORTI STABILIMENTI di RICORDI e FINZI succ. a PRESTINARI
Milano, — Via Unione, N. 12 — Milano

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi conotati e le grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. - VIA CARLO ALBERTO, 22, MILANO.

GUIDE-TREVES. MILANO, i laghi di Como, di Lugano, Maggiore, d'Orta, ecc., la Lombardia ed il Canton Ticino, con un'appendice contenente la *Guida dell'Esposizione italiana di Milano del 1881*. Un vol. rileg. in tela e oro, L. *2 50.*
GUIDA DELL'ALTA ITALIA, coi paesi limitrofi di Nizza, Trentino, Canton Ticino, Trento e Trieste, di L. Bolaffio. - Con la *Pianta dell'Esposizione italiana di Milano del 1881.* L. 5 —

Codara Eugenio, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves